

# AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: <sup>ANNO I.</sup> L. 100 <sup>SEM. L.</sup> 50 | Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 | Pubblica L. 8 per mm. di colonna. Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

## Tra i ferri vecchi

Mentre nel mulino mortale di Aquigrana si macinano le divisioni e le armate americane e mentre esse hanno già perduto nella sostauza il loro gusto per un'avventura di guerra europea, comincia a crescere in modo impressionante anche il peso delle preoccupazioni politiche delle « Nazioni unite ». Non è ancora sicuro il luogo dove i « tre grandi » terranno la loro prossima conferenza, prevista per il mese di dicembre e se soprattutto Stalin vi presenzierà, e già i problemi degli « alleati » sono saliti a tale mole imprevista che non può essere facilmente spianata. I discorsi di Mosca in occasione dell'ultima visita di Churchill non sono stati ancora alati dei celesti sogni di vittoria, ma nel frattempo si è venuto a mutare qualcosa.

Abbiamo letto per caso in questi giorni in un vecchio giornale svizzero dell'8 novembre una notizia secondo la quale si attendeva l'entrata dei bolscevichi a Budapest per le ore serali del 7 novembre. Possiamo considerare questa notizia come sintomatica per le grandi speranze delle « Nazioni unite » le quali in realtà sono assai in disaccordo circa ciò che in sostanza esse stesse vogliono. Esse hanno tutte troppo presto osannato, mentre, ora, devono riconoscere con ansia di avere davanti a sé i più duri sforzi e i più terribili sacrifici. Le loro offensive portate avanti con disperata energia rimangono dovunque bloccate nel fango, nella neve, nell'acqua e nel sangue e le armate tedesche che essi credevano di avere schiacciato e polverizzato stanno al loro posto sui fronti come dei muri granitici. Le armi della rappresaglia, che, purtroppo, non sono state messe al silenzio, adempiono con regolarità esasperante al loro compito che investe obiettivi militari in un'opera di rappresaglia terribile e tendono i nervi della popolazione londinese fino a spezzarli.

I marescialli americani e inglesi cominciano già a lamentare l'insufficiente rifornimento di uomini e di materiale, i reggimenti e le divisioni canadesi rumoreggiano a casa loro contro la plutocrazia che li spinge sui campi di battaglia: in una parola, è un segno chia-

ro che anche per gli altri il brodo si fa con l'acqua.

Non abbiamo mai sottovalutato la forza immensa degli anglo-americani, ma neppure ci siamo lasciati accecare o bluffare dalle loro acrobazie numeriche e propagandistiche. Non esistono riserve inesauribili ed anche per i giovani americani, canadesi e della vecchia Inghilterra e domini vale la legge che non risorge chi è già sepolto.

Data la cattiva tattica del silenzio sarà dopo la guerra che sapremo che cosa siano costate ai nostri nemici le offensive degli ultimi sei mesi: allo stesso modo che Lloyd George ha confessato soltanto molti anni più tardi che il destino dell'Inghilterra dipendeva già nel 1917 soltanto da un filo sottile.

Ma alle preoccupazioni pur presenti della guerra militare si aggiungono per gli « alleati », non meno onerose, le difficoltà politiche che divengono più gravi giorno per giorno. Churchill aveva approfittato della sua ultima visita a Parigi come dell'ultima occasione che gli si offriva per salvare la potenza europea dell'Inghilterra attraverso un blocco delle potenze occidentali sotto un comando britannico. Se si deve credere alle corrispondenze della stampa « neutrale », egli venne festeggiato con grande chiasso dai parigini durante il suo passaggio per i Champs Elysées, ma poco dopo De Gaulle, con il suo ministro degli esteri, se ne andò a Mosca e concluse là con Stalin un accordo molto significativo. Questa è stata forse una delle più grandi sconfitte politiche che l'Inghilterra ha dovuto sopportare in questa guerra, ma non muta per niente il fatto che già da ora la politica dell'Europa viene fatta senza l'Inghilterra dai « vincitori », oggi non più molto sicuri di sé. Si organizzano ancora accoglienze per Churchill e per Eden, ma non li si considera più tanto importanti né a Mosca né a Parigi.

Dove sono ora tutti quei « creduloni » che erano sempre convinti che l'Inghilterra dopo una vittoria « alleata » avrebbe posto un ostacolo potente e forte alla marcia del bolscevismo? La Grecia è praticamente in mano ai

comunisti. Stalin non ha bisogno di mandare delle armate per conquistare i paesi « liberati ». Dall'acropoli, che essi molti decenni or sono depredarono dei suoi tesori artistici, gli inglesi vengono cacciati combattendo dai comunisti greci, e sulle strade e sulle piazze di Salonico si incrociano le mitragliatrici inglesi e sovietiche. Sentiamo bene? Leggiamo giusto? No, non c'è errore alcuno. La musa della storia scoppia nella sua crudele risata ed ai « neutrali », che già volevano incoronare dell'alloro della vittoria la fronte di Churchill, corre per la schiena un brivido ammonitore.

Perché e contro chi combattiamo? Noi sappiamo bene per che cosa e contro chi combattiamo. E non invidiamo coloro i quali si devono ogni giorno rinnovare il giuramento di fedeltà col pugnale nascosto dietro la schiena. Non c'è alcuna pratica situazione in cui non si trovi Churchill. Ieri, quando essi cercavano di disturbare con maggiore o minore successo l'evacuazione della Grecia ad opera dell'armata tedesca, le bande greche erano ancora costituite da eroi, riconosciute ufficialmente da Londra e da Londra pagate, oggi rivolgono per ordine di Stalin le loro mitragliatrici contro i soldati dell'alleata Inghilterra. Amarezze, grandi amarezze!

Questa comprensibile amarezza sulla cattiveria del mondo si trascina come un filo da imbustatura attraverso gli ultimi discorsi tenuti da Churchill alla Camera Bassa e di essa possono essere compartecipi i nostri « combattenti italiani per la libertà » poiché non è meno indirizzata a loro di quanto lo è ai loro fratelli in spirito nei territori « liberati ».

Ma cediamo la parola al primo ministro di sua maestà britannica:

« Lasciate che io stabilisca questo punto: che gli uomini che si sono rifugiati sulla montagna, che hanno ricevuto fucili e mitragliatrici dal Governo britannico osino rivendicare il diritto di governare comunità complesse, come il Belgio, la Grecia e l'Olanda, ecco una pretesa che respingo. Essi hanno reso buoni servizi e spetta allo Stato, non ad essi, stabilire il compenso che dovranno ricevere. Non sta a loro pretendere di governare uno Stato. Ciò è inammissibile ».

Dunque Churchill parlò così e l'applauso della Camera dei Comuni lo premiò adeguatamente per le sue confessioni non soltanto là istruttive. Non si trovavano probabilmente delegazioni partigiane in questo circolo di ascoltatori. Essi avrebbero sicuramente frenato i loro applausi; comunque le parole di Churchill, deprimenti per il loro spirito combattivo, influiranno qualora essi abbiano fortuitamente ascoltato alla radio il suo discorso.

Essi hanno certamente compreso i loro signori e padroni, ma per quelli che sono duri di comprensione vogliamo esprimere l'essenza di questo discorso in modo semplice e comprensibile per la massa:

- 1) I partigiani vanno abbastanza bene per combattere per gli inglesi. Essi ricevono armi per questo scopo.
- 2) Quando abbiano avuto la fortuna di assistere all'entrata dei « liberatori », devono poi essere ricompensati per le loro lotte.
- 3) E' affare dei ministri dei paesi « liberati » fissare questa ricompensa senza la quale non avrebbero combattuto.
- 4) In questi Stati tutti hanno qualcosa da dire, ma non i partigiani che hanno soltanto combattuto.
- 5) Che i partigiani vogliano ancora governare negli Stati « liberati » con il loro aiuto, è una cosa indecorosa, ingiustificabile e del tutto intollerabile che deve essere respinta non solo da



Il nocchiero e il timoniere

Churchill ma da tutti gli attendisti, e respinta nel modo più energico.

Nell'« Otello » di Shakespeare si dice: « Il moro ha fatto il suo dovere e allora se ne vada ». Dopo questa energica iniezione di coraggio — noi possiamo sentirlo — i seguaci stranieri di Churchill quasi quasi non potranno più camminare. Ferro vecchio, ha servito al suo scopo, ma ora via! Nei rottami!

Ci prende quasi la compassione. Ma ci si conforti lassù, sui monti! Anche lo stesso Churchill ha bisogno di conforto. « Povera, vecchia Inghilterra », egli ha creduto di dover dire. « Noi dobbiamo assumerci la più gran parte dei pesi e siamo nello stesso tempo esposti alle dure critiche che ci vengono da ogni parte ».

Quasi ci viene compassione, ma quasi però.

## Schiavitù dello spirito

Radio Nuova York ha trasmesso alcuni giorni or sono una conversazione di Robert Taylor sugli scambi culturali fra America e Europa nel dopoguerra; una conversazione dal tono innocuo che tuttavia, a chi bene sa intenderla, rivela i pericoli per il nostro avvenire insiti nei progetti nordamericani i quali, non ci si dimentichi, sono progetti ebraici.

Il Taylor parla del lavoro preparatorio che ha luogo nelle università americane onde contribuire a quella internazionalizzazione nella cultura e a quella diffusione dei principi democratici che è un presupposto della vera pace. E cita le dichiarazioni di uno delle più autorevoli personalità americane, il prof. Degan, creatore dell'Istituto di educazione internazionale che ha sede a Nuova York, il quale si è dichiarato convinto che « verrà creato un ente internazionale per l'educazione, paragonabile all'ufficio internazionale del lavoro ». Inoltre ha annunciato che l'Associated library of America e alcune università americane hanno già raccolto « grandi quantitativi di libri in varie lingue per inviarli a suo tempo nei paesi europei, in base al criterio di soccorrere i paesi più bisognosi di aiuto ». Riguardo alla Germania il prof. Degan ha chiarito che il paese sarà controllato anche culturalmente dagli « alleati » fino al momento in cui potrà avviarsi da solo sul retto cammino e ha affermato che per istruire la gioventù tedesca saranno scelti i professori tedeschi nemici della Germania d'oggi.

Robert Taylor polemizza con alcune delle dichiarazioni del Degan affermando che occorre molta cautela nella scelta degli educatori i quali, comunque, debbono essere sotto tutela degli « alleati ». Ma di tutta la chiacchierata a noi interessa l'accenno all'internazionalizzazione dello spirito. Sia ariano o ebraico il Taylor, egli parla da vero giudeo, poiché il presupposto di un'educazione internazionale è stato affermato in ogni tempo da Israele. E' questo infatti il cosmopolitismo, la malapianta che dovrebbe soffocare qualsiasi sentimento di Patria in una visione fallace di comunanza internazionale senza confini: è la teoria che già dilagava in Europa prima che si affermassero le rivoluzioni fascista e nazionalsocialista e che costituiva il più rapido e sicuro veicolo per la dominazione giudaica, poiché una cultura che ignori i limiti imposti dal sentimento di Patria annulla in primo tempo il senso della Patria stessa e distruggendo questo amore non ne crea alcun altro.

La cultura cosmopolita crea una degenerazione analoga a quella della fratellanza umana nel campo politico, è un'arma subdola per annientare l'attaccamento alla propria terra che fu in ogni tempo lievito di grandezza e di progresso. L'internazionale delle lettere, insomma, cammina di pari passo con l'internazionale socialista, l'una e l'altra creazioni d'Israele che ha l'unica mira di abbattere le barriere dei confini nazionali per affermare più compiutamente il suo diritto alla cittadinanza universale e quindi prendere in pugno le leve di comando in ogni paese. Ma la storia è densa di ammonimenti. Ricordiamo per tutti che allorché Roma divenne signora del mondo allora conosciuto e concesse ai suoi sudditi la cittadinanza romana, fu annientato il culto di Roma perché s'infranse quel mistico vincolo di amore che legava all'Urbe i suoi cittadini originari.

Nel nome di questa internazionale del pensiero e della politica l'ebraismo ha mandato all'attacco la massoneria con i risultati che tutti conosciamo, con la catena di tradimenti che nell'epoca moderna ha sintetizzato gli eventi più clamorosi, tramite gli uomini che, legati al giuramento massonico, praticamente obbedivano a direttive provenienti da terre straniere e quasi sempre nemiche. Contemporaneamente il socialismo, nella vecchia concezione, e più ancora il comunismo, in nome di una parità universale, mossero all'abbattimento delle frontiere, inseguendo un miraggio che in definitiva rivelava l'ebreo occultato dietro il paravento di reggere i fili e a raccogliere i frutti. L'annientamento delle singole Patrie non può condurre che alla morte delle Patrie stesse, quindi alla distruzione del sentimento di difesa nazionale a vantaggio di coloro che, pur proclamandosi cittadini dei vari paesi, si rivelano uomini senza patria perché obbediscono a un sentimento razziale che supera i confini e perseguono un sogno grandioso e folle quale quello del trionfo assoluto della loro razza in dispregio di tutti i popoli della terra. Vogliamo dire gli ebrei. Costoro, per raggiungere la meta, si sono impadroniti là dove hanno potuto prendere le leve di comando, anzitutto delle attività che direttamente influiscono sulla mente degli individui e vediamo così nel Nord America, dov'è la centrale giudaica, la stampa senza alcuna distinzione, il cinematografo, la radio, trasformati in feudi degli ebrei che li governano e li indirizzano secondo la loro speciale mentalità in contrasto quasi sempre con gli interessi e la mentalità dei popoli asserviti. Nei paesi dove gli ebrei non sono padroni essi proclamano ad alta voce la necessità, in nome della civiltà e del progresso, di superare i cerchi chiusi del nazionalismo, bandiscono le suggestive teorie della fratellanza universale, innalzano l'insegna della Patria mondiale e poi, raggiunto lo scopo, svirilizzati i popoli, tolti ad essi gli impulsi attivi, soffocato l'amore per la sola collettività che conti, quella racchiusa entro i confini di un paese, minuziere alla conquista delle nazioni per cingerle contro le barriere del più feroce egoismo razziale, che esclude qualsiasi collaborazione con altri Stati indipendenti.

Il progetto del cosmopolitismo, oggi che gli ebrei nordamericani presentano stoltamente la loro vittoria, torna ad affiorare: Israele sa che la subdola arma è la migliore per cloroformizzare i cervelli, per far dimenticare le tradizioni nazionali, per indurre alla negazione della Patria, per disarmare spiritualmente i popoli perché soltanto il disarmo degli spiriti può veramente e definitivamente annientare la possibilità di rinascita, ancora più e meglio del disarmo bellico. I vessilliferi Robert Taylor e Degan preparano i loro piani per la dissoluzione dell'Italia, della Germania, dell'Europa intera, perché essi s'illudono che la partita delle armi sia già decisa e siamo certi che i libri già raccolti nelle biblioteche nordamericane ci porrebbero quella falsa e bugiarda cultura ebraicizzata che ignorerebbe tutto della più grande cultura europea, la sola che dia tono alla civiltà contemporanea. Ma noi, fin da oggi, neghiamo ai « parvenus » d'oltreoceano il diritto di educare e di istruire quel continente che fu e continua ad essere guida del mondo.



GENTE PER BENE

— Vedi, Johnny, è davvero comodo avere nella ditta qualcuno che ci sbriga gli affari più grossolani...

# Formazione della dottrina massonica

LEGIONE ITALIANA  
L'AVVENIRE E IL BENESSERE



dell'Italia  
e dell'Europa  
SONO NELLE MANI DEI SOLDATI:  
**Italiani!**  
IL VOSTRO  
POSTO E' NELLE  
FILE DELLA  
ESERCITO DELLA 44  
NUOVA EUROPA

UFFICI  
D'ARRUOLAMENTO  
ALESSANDRIA - Via Mazzini 9  
BRESCIA - Corso Zanardelli 20, il piano, presso Gruppo Flon. «Mussolini»  
COMO - Caserma di Via Anzani 9  
CREMONA - Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione  
MANTOVA - Via Arrivabene 2, t. 22-94  
MILANO - Via Masini 2, angolo Viale S. Maria, telef. 50-147  
NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 409  
P.A.V.I. - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 860  
TORINO - Via Arolvescovado 2, il piano, angolo via Roma, tel. 51-658  
TREVISO - Presso Federazione Repubblicana  
VARESE - Via Vittorio Veneto 6, telefono 2379  
VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco  
VERONA - Via Mazzini 90

III  
Ed è veramente un fatto curioso che questo gentiluomo di provincia, alieno dalla corte, — benché con casa a Parigi, dove morì — imponesse ai salotti che fabbricavano le celebrità intellettuali, all'Accademia, ai cenacoli letterari, all'ambiente editoriale, ai contemporanei, il suo nome come grande pensatore, e soprattutto come grande veggente del futuro della società, solo perché rarissime persone avevano letto i manoscritti che egli, con lavoro ostinato, non si stancava di ammoniticchiare, senza tuttavia riuscire a condurre a termine tutti i suoi progetti. Così la sua *Storia universale*, che tante noie gli darà, s'arresterà all'Esodo degli Israeliti. Dopo varie memorie storiche sul passato della Francia, nelle quali l'opera dei re era criticata con disprezzo, e sul feudalismo, da lui considerato come l'opera-principe dello spirito umano, il conte di Boulainvilliers consernerà — con esaltata passione — gli ultimi anni della sua esistenza alla *Vita di Maometto*, esposta con grande esuberanza lirica.

Grandi furono le amarezze del conte di Boulainvilliers. Difficoltà nell'amministrazione delle sue terre; prematura morte di due figli, sui quali il conte astrologo-flosofo aveva posto grandi speranze, mancato uno a diciassette anni e l'altro a diciannove, capitano di cavalleria, nella battaglia di Malplaquet, sotto il comando del Maresciallo Villars; ed il grande dolore morale di sentirsi considerato come ciarlatano elegante, che la nobiltà non si scusava di consultare come una specie di curiosità stravagante, a cui quando si è presenti si rende onore, ma che si disprezza quando si è assenti. Il filosofo astrologo soffriva di questo duplice trattamento nato dall'ipocrisia dei suoi simili. Il compenso alle amarezze venne, tuttavia, prima della morte. La morte di Luigi XIV, che il filosofo odiava dal fondo della sua ideologia feudale, lo riempì di grande allegrezza. In questa morte egli vide l'inizio della realizzazione delle sue teorie, che vaticinavano il prossimo crollo della regalità, vinta da una nobiltà antimonarchica, anticlericale e perfino anticristiana. E' che l'anarchia intellettuale del conte di Boulainvilliers era molto più profonda, di quanto potessero far supporre le sue apparenze esteriori di cattolico. Poiché per lui gli astri eran causa di tutto, non limitandosi essi a rivelare il futuro, ma creandolo realmente, l'idea di Dio, conforme al pensiero cristiano, era eliminata dal sistema del filosofo, per essere, come egli pensava, priva di realtà. Per lui l'idea di Dio si confondeva con l'idea della causa astrale, differenziandosi dalla realtà degli astri solo per essergli appiccicata la nozione utile di provvidenza nel mondo. Molto orgoglioso di appartenere ad una classe che la dignità reale teneva mancipata, senza rispetto alla creazione delle cause reali, gli astri, la cui forza creatrice dava alla nobiltà tutta la sua distinzione, il conte di Boulainvilliers stimava falso tutto il sistema della storia di Francia che con si grande risalto esaltava l'azione dei re, da lui considerati,

l'efficienza della sua azione intellettuale. Il crollo dei convertiti allo suo idee astrologiche e politiche si allarga straordinariamente. Il profeta sa di esser preso sul serio. La consapevolezza del consolidamento delle sue idee lo rallegra e lo ricompensa largamente delle tristi ore sofferte. Gli ambienti che prima lo trattavano da elegante ciarlatano, ora lo salutavano come animatore della nobiltà emancipata, e profeta del nuovo mondo che sorgeva dalla scomparsa del potere regio. Ed è per questo che il conte di Boulainvilliers, il primo dei grandi filosofi predicatori di ideologie utopistiche, destinate a rivoluzionare il mondo, è grande precursore di Rousseau e di Voltaire, malgrado l'abissi che separa l'esaltatore astrologico del feudalismo dall'idealista del Contratto Sociale e dal sarcastico demolitore delle più venerande tradizioni cristiane.

Si può ben valutare quanto larga e profonda fosse la penetrazione del pensiero anarchico del conte di Boulainvilliers, dalla straordinaria risonanza che la sua morte incontrò nei salotti, nei castelli nobiliari di provincia e nei caffè della capitale. In ogni angolo si parla, con ammirazione, del suo spirito brillante e del suo pensiero rinnovatore. Si passano di mano in mano e si vendono a buon prezzo i suoi manoscritti, copiati e ricopiati. Il Reggente di Francia, poiché il trono si trova allora occupato da

un bambino, si sforza di impossessarsi dei manoscritti sovversivi, ma gli occultati possessori, che si moltiplicano straordinariamente, ridono di quegli sforzi. L'ansia della lettura delle nuove idee, che il governo cerca di distruggere nelle fonti, è sì grande che il lucre di editori senza scrupoli si lancia in pubblicazioni di numerosi scritti sovversivi, tutti attribuiti al filosofo astrologo, benché non fossero opera sua. E' il momento che, sotto il nome famoso del conte di Boulainvilliers, comincia a correre una farragine di letteratura rivoluzionaria, caotica e contraddittoria, in cui riusciva impossibile discernere il vero pensiero del profeta astrologo. La falsificazione delle idee del conte di Boulainvilliers mostrava che si correva a gran passi verso la rivoluzione.

Tuttavia il vero pensiero del filosofo astrologo rievocava subito altre onoranze più serie e più vaste. Alcuni cenacoli dell'alta nobiltà, che si inorgoglivano di così grande indipendenza verso i poteri costituiti, e ricevevano in mezzo a loro padri apostati, banditori della sua apostasia e delle sue bestemmie, procedevano a commentare gli scritti del conte di Boulainvilliers, accettando e propagando le sue idee. I manoscritti del conte passavano la Manica e venivano introdotti nei cenacoli della nobiltà britannica, che allora godeva la fama di essere squisitamente intellettuale e più dedita ai problemi dello spirito che non lo fosse la nobiltà francese. L'esito raggiunto fu molto maggiore in Inghilterra che non in Francia. Le biblioteche di tutte le case nobiliari inglesi vennero in possesso dei manoscritti del conte di Boulainvilliers e si stabilì un movimento per pubblicare tutte le opere di così illustre pensatore. La lista dei sottoscrittori delle prime opere contiene i più alti nomi della nobiltà inglese, come il re, la regina, e tre principesse reali, i quali iniziarono la lista che contiene poi nomi di tutti i paesi. (continua)



MATERNITA' EBRAICA

## VOCI DALLA GERMANIA

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA  
Noi vediamo il fronte che ci mostra il nemico, non il rovescio della sua medaglia, che pure è importante. E' amaro e doloroso il fatto che qui il nemico avanzi ancora di un km. o che possa occupare la un villaggio tedesco, ma non è decisivo. E' decisivo invece che la sua marcia in avanti venga resa quanto più possibile difficile, e che anche il più piccolo guadagno gli costi tempo prezioso e perdite sanguinose. Non soltanto sulle rive del Reno ma anche su quelle del Tannig e dell'Hudson-River il nemico deve perdere la sua guerra. Ogni ferita che noi gli infliggiamo sui nostri confini, ha dall'altra parte ripercussioni molto più vaste di quanto noi si pensi ed ogni morto che rimane sul suolo germanico produce in una casa inglese o in una fattoria americana un vuoto più grande di quello da noi valutato.

Infatti i popoli degli Stati a noi nemici sono stati condotti all'errore di valutare la guerra contro la Germania come un gioco da bambini e la via per Berlino come una passeggiata militare. E su questa speranza si sono imbarcati. Quanto più a lungo noi facciamo risultare il gioco come una cosa seria e sanguinosa, quanto più assoso rendiamo il passo montano della loro disperazione, tanto più largo è l'abisso che scaviamo tra la patria nemica e il suo fronte. I lavoratori che a Detroit o a Birmingham hanno fabbricato un carro armato Sherman o Churchill vorrebbero saperlo avanzante vittoriosamente attraverso la porta del Brandeburgo e non incederono e fumante presso Eschweiler. Le madri che hanno salutato i figli a Hoboken Quai e le mogli che hanno accompagnato i mariti fino alla stazione di Caring-Cross a Londra vorrebbero andare a riprenderli là a pace conclusa invece di doverli piangere sulle tombe presso Metz o Aquisgrana. Non sono le bandierine con cui Eisenhower contrassegna al Quartier generale le posizioni raggiunte dalle sue truppe, che rappresentano il vero aspetto della guerra ma le richieste di rifornimenti e di complementi che i suoi comandanti trasmettono all'intervio del fronte più avanzato. Non è soltanto in Germania, infatti, che la guerra lascia le sue tracce.

Non siamo profeti e non possiamo pertanto predire l'ora e il giorno in cui questo rovescio della medaglia della guerra nemica farà sentire il suo peso sulla situazione determinata al fronte. Non eredito ai miracoli; anche per ciò non osiamo attenderci d'un colpo il capovolgimento degli sviluppi militari. Siamo invece realisti. Computiamo a carico del nemico e a nostro favore ciò che di lui non vediamo e ci proponiamo di costringerlo a un dispendio sempre maggiore di materiale; questo per ora; poi il colpo accusato dal nemico rivelerà l'inizio del miglioramento. Esso non è così forte come ostenta di essere, nè così debole come lo si potrebbe credere. Noi sappiamo però di disporre di forze che il nemico ignora e conosciamo i suoi punti deboli, quelli che egli vorrebbe volentieri nascondersi. Noi sfrutteremo queste due cose al momento opportuno e con fredda riflessione.

«Voelkischer Beobachter»  
Ovunque vi troviate, domandate «AVANGUARDIA» il settimanale più ricco più vario e più combattivo

L'accaparratore non è meno nefasto di colui che esercita la borsa nera



Certi inutili acquisti, denotano la piccolezza di mente degli accaparratori.  
C'è la solita signora previdente che spende fior di biglietti da mille per comperare sacchi di camomilla.  
Il ladro nero ne gongola...



## ASSISTENZA RELIGIOSA AGLI OPERAI IN GERMANIA

Il lavoratore italiano. In Germania, non è assistito soltanto nelle sue necessità fisiche e materiali, ma riceve altresì tutte le prestazioni morali che possono contribuire alla sua tranquillità di spirito. Oltre i medici, i fruclari e gli interpreti italiani assunti per la tutela dei suoi interessi d'ordine fisico ed economico, gli sono vicini sacerdoti italiani che provvedono all'assistenza religiosa tanto nelle città come nei campi isolati. La vostra settimana in Germania non sarà quindi sostanzialmente diversa da quelle che passate in Patria: dal lavoro, allo svago, alle pratiche del culto, tutto rimarrà immutato, qualunque sia la vostra destinazione. OPERAI, ricordate che in Germania gli interessi del nostro lavoratore sono tutelati dalle autorità germaniche e delle apposite delegazioni italiane secondo leggi rigorosissime.

VOI AVRETE QUINDI IN TUTTE LE CIRCOSTANZE LA POSSIBILITA' DI FAR VALERE I VOSTRI INTERESSI

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

# Una sola è la corda

In tempi normali sarebbe oggetto di gustosa lettura lo scontro, periodico o meno, tra grossi calibri della stampa: a noi, avidi di lotta perché giovani, piacerebbe assaporare le battaglie altrui e, perché no?, intervenire con la voce meno sicura di loro, ma non per questo meno autorizzata a parlare. Ma ora, ora non è forse il momento di fure (non ricordo chi ha richiamato o non è molto l'immagine manzoniana) come quei quattro capponi che, stretti nell'altrui pugno, non pensavano ad altro che a beccarsi tra loro.

Mi metto nei panni di uno dei lettori fedeli della migliore stampa italiana, nella quale allineo, senza ombra di inopportuna adulazione, tanto la Stampa quanto il Regime fascista. Se restano al timone di queste navi, che dovrebbero essere la guida delle menti nella notte tempestosa, persone come quelle che oggi si sono pizzicate, è chiaro che si tratta di gente provata, di gente che può ben comandare nel suo campo di azione. E chi scorre i giornali ha invece l'impressione di leggere, tra le righe o nelle righe, delle accuse di poca fede o addirittura di malafede. Non vogliamo crederlo noi che crediamo e vestiamo al nostro posto la nostra divisa: ma, poiché i giornali non hanno la sola funzione di dare pascolo a chi crede, ci interessa pensare alla opinione dei molti, dei quasi tutti.

E ci stringe il cuore vedere un Pettinato, che sappiamo e sentiamo buon missionario di fede italica, e un Farinacci, l'uomo cui molti italiani hanno guardato e guardano come al rappresentante di quella corrente intransigente che soddisfa soprattutto i nostri animi e la nostra fede, accapigliarsi e rotolarsi nella polvere, mentre intorno c'è tanta gente che guarda e non guarda tutta con occhio leale e benevolo. A chi è più alto di noi per anzianità di fede, per capacità di professione e per competenza di arte dello scrivere e dell'agire, chiediamo, noi giovani che nonostante le opinioni di

verso abbiamo fatto e facciamo bene la nostra parte nella lotta comune contro il comune nemico, che si ponga termine a questo genere di spettacolo poco edificante, per cui atteggiamento provocatorio del primo che scrive o provezza all'oggiato del secondo che scrive? questo è poco importante) chi ha in mano le armi più pungenti, ora che agli italiani non è dato adoperarne troppo spesso delle altre per un fine diverso da quello del fratricidio (che pure non ci spaventa, ma si addolora), le usa a fine interno e non per «fare» invece quella opinione che porti più alto il livello morale e spirituale del popolo italiano.

Lessi l'articolo di Pettinato e l'ho riletto. A me, buon italiano e buon soldato di Mussolini, non ha prodotto alcun effetto deprimente, anche se mi ha riportato una volta di più a pensare alla situazione familiare mia, la quale non è altro che lo specchio in piccolo di quella della Patria distrutta. Non ne ebbi depressione alcuna, ché anzi mi sentii confermato nella necessità di avere fede e di dimostrare con le opere questa fede.

Che se poi dietro le righe dell'articolo c'era o poteva esserci qualcosa che si potesse leggere tra le righe, sarebbe stato pur semplice provvedere in altra modo ad eliminare un uomo in mala fede: lo si può eliminare in vari modi, compreso quello definitivo in un momento in cui gli uomini cadono come le mosche, compreso quello che non porta troppi rimorsi se si tratta di cattivi italiani da giustiziare.

Ma, se si tratta invece di un buon italiano come, fino a prova contraria, nel caso di Pettinato, allora «Gli appelli nella notte» sono un invito ad accostarsi tra noi: e quale è quel buon italiano che non vorrebbe questo avvicinamento pur di vedere salva la Patria, la quale finché ci scanniamo tra noi non ha che da perdere di fronte a tutti? E non vediamo niente di orripilan-

te a guardare bene negli occhi ogni «buon italiano», al di là delle forme e delle fazioni.

Io so (perché sono italiano nei difetti e nelle qualità) che al di là delle linee che non dividono i nostri cuori c'è la stessa confusione babelica delle idee che purtroppo esiste anche di qua. E' troppa presunzione, dire che siamo solo noi, i pochi, ad essere i puri depositari dell'amore di Patria. E' mancanza di carità di Patria affermare e credere che al di là di noi sia tutto nero e cupo. E non voglio che dalle file nostre parta la parola di odio per tutti gli altri: dalla madre semplice di un qualsiasi italiano in armi a Togliatti e Sforza ce ne corre di distanza.

Chiediamo piuttosto ai responsabili nella formazione delle menti e dei cuori del popolo che essi facciano blocco, che fornino una falanga compatta. Perché, se sono degni del posto che occupano, hanno pure il dovere di non offrire in pasto alla gente duelli cartacci del genere — più o meno — di quanto avviene nella stampa dello pseudo-governo bonomino, mostico vivente delle debolezze di un mondo riesumato ad opera dei traditori.

Oggi una sola è la corda su cui bisogna suonare, alla stanchezza e alla noia: vogliamo meritare l'onore di combattere al fronte! E questo i nemici di dentro e di fuori non lo vogliono. Noi lo vogliamo.

Aiutateci gente di buona fede, se tali siete. E se riuscite, vi diciamo davvero capi, guide, avanguardie di una giovinezza che non deve essere distratta dal suo scopo.

Noi non vogliamo fare i capponi stretti, con la testa all'in giù. Né per adorazione di Patria possiamo permettere agli altri di farlo.

Chiediamo aiuto a chi è più «alto» di noi. E non è questo un umiliarci. Ma se l'aiuto non ci viene, faremo l'Italia da soli.

Noi giovani. Noi giovani di Mussolini. Soli con Mussolini. S. P.

# PER IL LEGIONARIO

## Le **SS** sono l'espressione dello spirito combattivo del popolo tedesco

### GALLERIA DELLA LEGIONE



**SS-OBERFUEHRER TSCHIMPKÉ**  
ISPETTORE PER LA PROPAGANDA E L'ARRUOLAMENTO DELLE UNITA' ARMATE DELLA SS ITALIANA

L'SS-Oberführer Tschimpke, nato nella Slesia il 1898, è entrato nella sua prima gioventù nella vita militare. Allo scoppio della prima guerra mondiale usò non ancora diciassettenne dal collegio militare per recarsi come volontario al fronte e tra mesi dopo fu promosso sottotenente. A 17 anni comandava una compagnia e combatté sul fronte orientale distinguendosi come su quello occidentale. Quattro volte ferito, nel 1918 passava alla aviazione come osservatore. La Croce di Ferro I e II classe, il distintivo d'onore per gli osservatori e il distintivo d'onore in argento per ferite riportate, testimoniano la sua piena partecipazione alla prima guerra mondiale. Il periodo della lotta per l'affermarsi del nazionalsocialismo, lo vide nelle file della Allgemeine SS dalla quale egli fu assunto come comandante di reggimento nella Waffen-SS ove gli furono affidati compiti importanti. Egli diresse la motorizzazione della difesa territoriale della SS di Danzica e della divisione « Testa di Morte » con cui egli partecipò alla campagna di occidente. Nella campagna dell'Est l'Oberführer Tschimpke ebbe l'incarico di Oberquartiermeister al Comando di SM del Reichsführer-SS meritandosi la Croce per Merito di Guerra di I classe con spade. Prima di essere comandato presso la U. A. I. della SS, l'Oberführer Tschimpke fu sovrintendente di un grande territorio di insediamento germanico nell'Ucraina.

## EX FIACCOLE DI VITA

Erano fiaccole di vita, o per lo meno lo asserivano loro. In seguito ad accurate indagini non sono riuscite ad appurare quale strano concetto avessero della vita e, tampoco, dell'eterna gioventù.

Ma però lo cantavano. Perché suonava bene, era intonato con le ben costruite divise dal fazzoletto azzurro e conferiva loro un alone di baldanzosa fierezza. Effettivamente era una consolazione guardarla, la nuova generazione, in procinto di conquistare l'avvenire: già il cappello, signori, davanti agli universitari di prima della guerra. Ma tenetelo pure in testa, e, se vi capita, mettetene anche due, davanti agli universitari di oggi.

Sarebbero partiti tutti, in caso di bisogno. E infatti nei corridoi della università ora non s'incontrano che i tipi classici dei riformati, con certi toracini che mettono miseria a vederli, munitissimi di certificati e documenti, che li salvaguardano da quella pessima abitudine dei fascisti, definita, con appropriatissima metafora, retata.

Non azzardano, poveretti, nemmeno una parola, convinti, come sono, che l'insidia si celi dovunque, magari sotto le spoglie di pacifici vecchietti che rivelano improvvisamente una straordinaria vitalità. Sempre per via dei toracini. E gli altri? Gli altri sono partiti. Magari, in grande maggioranza, quando hanno cominciato a sentire con una certa insistenza la parola PATRIA, del cui significato avevano un concetto molto vago, si sono ricordati che patria è anche quel territorio dal quale è estremamente facile passare in un altro, diciamo la Svizzera, nei momenti d'indecisione, ma sono partiti.

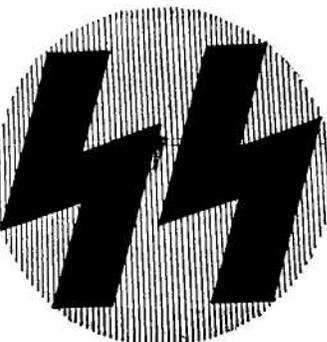
Un surrogato di nazione doveva per forza accoglierli, hanno scoperto che proprio la Svizzera, per molte asennate considerazioni, si prestava allo scopo.

E' servita a molte cose, questa guerra e anzitutto a togliere i finimenti farfesi a un'infinità di gente, prime le ex « Fiaccole di vita ». Si cimentavano in competizioni letterarie, artistiche, sportive: dappertutto si cimentavano, dove fosse possibile spassarsela a spese del G.U.F.

E' duro guardare, senza falsa pietà per noi stessi, quello che chiamano il risultato dell'educazione fascista. E che non è. Perché in questo caso, noi, che con loro ci siamo stancati in interminabili adunate, che delle organizzazioni giovanili abbiamo constatato il molto buono e il molto cattivo, non avremmo dovuto credere più, e non più seguire un Capo che ci promette soltanto ONORE, in cambio di tutti sacrifici. Noi, siamo il risultato dell'educazione fascista. Noi che le basse, inevitabili porcherie di ogni vasto organismo politico non hanno saputo intaccare, che il Duce abbiamo posto al di sopra degli altri tutti, che l'Italia abbiamo saputo vedere e vediamo di là dalla vita e dalla morte ancora più alta e più oltre. Questa è la vera gioventù fascista. Questa che diserta la Università per imparare qualcosa di più grande, che preferisce « fare la storia » piuttosto che studiarla.

Forse non eravamo i più solerti nell'attività del G.U.F. e tentavamo di svignarcela da quelle adunate che, per il modo con cui venivano allestite, riuscivano non poco odiose. Forse eravamo fatti segno a gravi provvedimenti per la nostra assoluta mancanza di spirito e di disciplina. Però siamo accorsi. Senza che nessuno ci chiamasse ormai, più, quando i disciplinatissimi di prima avevano già varcato la frontiera, sordi alle invocazioni, ciechi al terrificante aspetto della Patria. Senza che ci scrivessero: « sei comandato », ci siamo presentati a chiedere armi, soltanto armi per affrontare il nemico. E certo non ricicavamo fiori al nostro passaggio, ma soltanto insulti. E non ci seguivano gli occhi ammirati degli italiani, né le loro benedizioni. Ma non di questo avevamo bisogno: conoscevamo il valore dei battimani di un popolo che per vent'anni se le era spellate in manifestazioni in serie che inebriavano e demoralivano. E' con orgoglio e con sicura coscienza quindi che oggi pronunciamo questo NOI che ci fa barriera fiammeggiante di anime e di petti di fronte al nemico, consci del compito affidato alla giovinezza, in ogni tempo e in ogni luogo, di essere a guardia del destino. Da ogni parte d'Italia dove questa gioventù combatte e muore, dove si spera, si soffre, ci si tormenta con un unico ideale, può ben elevarsi oggi l'innno di questi nostri entusiasti vent'anni, ad ogni parola del quale diamo ogni giorno, con l'offerta del sangue, rispondenza di vita e di azione.

P. CALLEGARI



Presso nessun altro popolo i concetti di famiglia e di nazione sono così intimamente connessi e così profondamente radicati, il riconoscimento e le obbligazioni che lo Stato si assume nei confronti della famiglia così vasti come presso il popolo tedesco. Nessun'altra teoria politica fonda i concetti di « popolo » e di « nazione » sulla famiglia, così come il Nazionalsocialismo, che, nella meravigliosa comunità della famiglia stessa, vede posata la prima pietra di quello che sarà il futuro cittadino. In seno alla famiglia si decide la vita del popolo. Se essa rimane sana, serena, desiderosa di vita, se accetta la lotta per l'esistenza, allora il popolo potrà vivere; ma se viene intaccata dallo spirito della distruzione, corrosa dal verme della decadenza, fino a divenire infrollita e guasta, e decade dalla sua funzione di portatrice della sostanza nazionale, allora la sorte del popolo è segnata.

Le SS come espressione della concezione nazionalsocialista, considerano la famiglia una forma di vita subordinata ad una forma di vita più alta, lo Stato. Il significato del matrimonio sta nella propagazione, per la conservazione del popolo. Soltanto i fanciulli che crescono tra una numerosa fratellanza, imparano per tempo a coordinarsi in una più stretta comunità condizionata dal vincolo del sangue. Qui superano per la prima volta gli egoistici impulsi, qui per tempo imparano la reciproca considerazione e la rinuncia. In quale conto egli tenga questa che è la più minuscola delle comunità, l'uomo delle SS lo testimonia con i precoci matrimoni, mentre dal canto suo, lo Stato nazionalsocialista con le sue leggi sociali favorisce in modo particolare le famiglie numerose. La protezione della famiglia, dell'individuo, esige però d'altra parte, la protezione della patria contro gli elementi che ne minacciano l'esistenza. Se non è possibile raggiungere questo pacificamente, bisogna ottenerlo con la guerra. Da tale principio è retto il combattente delle SS se oggi combatte con le armi in pugno al fronte, per la salvezza della sua patria.

Sempre per la difesa del popolo tedesco ha agito ancora il Comandante in capo delle SS, Himmler, nella sua qualità di commissario del Reich, per rendere più forte la nazione tedesca, richiamando in Germania decine di migliaia di tedeschi gli antenati dei quali, nei tempi andati, non avevano avuto più lo spazio necessario per vivere nelle regioni settentrionali del Reich e nella seconda metà del diciottesimo secolo seguendo l'invito dell'Imperatrice Caterina, erano emigrati nelle steppe russe. Il riaccreciamento del fronte li ha costretti a lasciare la nuova patria in Russia, cui si erano affezionato. Circa 600.000 tedeschi, tra i quali 140.000 delle regioni del Mar Nero, 130.000 tedeschi della Volinia, 86.000 contadini, sono ritornati nel Reich in questo movimento migratorio, provenienti dai territori sovietici evacuati. Accanto a questo, si è verificato un grande afflusso di profughi dalla Lettonia e dall'Estonia.

Il Comandante generale delle SS si è preoccupato in modo particolare della sorte di questi tedeschi. In un primo tempo furono accolti in grandi campi amministrati dalle SS, per essere successivamente smistati nei luoghi loro assegnati. Cura costante del Comandante delle SS fu quella di non dividere, in tale opera di smistamento, gli antichi gruppi paesani in modo che fosse più facile alle comunità di acclimatarsi nel nuovo ambiente. Ha loro inoltre assegnato, non appena possibile, il mezzo di sostentarsi da soli. Migliaia di questi rimpatriati si trovano oggi già al fronte o ingaggiati nei lavori di fortificazione dell'organizzazione Todt. Combattono così cameratescamente con i soldati dell'esercito o delle SS contro il bolscevismo e la plutocrazia.

Ma non soltanto gli effettivi tedeschi, come gli oriundi tedeschi si sono arruolati nelle formazioni delle SS, ma tutti gli uomini del gruppo etnico europeo, che hanno riconosciuto il pericolo del bolscevismo da una parte, e del capitalismo dall'altra e che sono decisi ad offrire il sangue e la vita per una libera Europa.

Volontari francesi, valloni, fiamminghi, olandesi, lettoni, estoni, musulmani, si sono arruolati a questo scopo nelle legioni delle SS distinguendosi valorosamente sul campo di battaglia. Il modello di tutte queste formazioni le-

gionarie delle SS, è la divisione corazzata germanica Vichingo, costituita di uomini delle regioni settentrionali ed occidentali prossime al Mare Artico. Fin dai primi giorni della grande battaglia orientale questa divisione ha combattuto. Ha combattuto davanti a Lemberg ed a Dnjepropetrovsk, davanti a Schachty ed a Rostov, è stata parte di quel cuneo di acciaio spintosi fino al Caucaso, fu alle porte di Ordshonikides sul Terek; fu retroguardia quando venne effettuato il primo accerchiamento del fronte; fu nella steppa presso Salsh e, pochi giorni dopo, già in mezzo al nuovo attacco che respinse l'offensiva sovietica tra il Dnjeper ed il Donez. Questo lungo e continuo impiego, ben lungi dal fiaccare gli uo-

mini, li ha invece soltanto resi sempre più decisi a tener alto l'onore della divisione, ad accrescerne la gloria, per dimostrare che in definitiva quel che conta non è soltanto il fatto di essere impiegati in battaglia, ma, soprattutto, lo spirito combattivo, la disposizione al dolore ed al sacrificio a vantaggio della causa comune. Intrepidi e fedeli, combattono, fianco a fianco con i soldati tedeschi, forse la battaglia più difficile della loro vita, seguendo la decisione del loro cuore, la voce del loro sangue, fermamente convinti della causa del Reich germanico.

Nel conflitto europeo per il bolscevismo, l'Estonia occupa una parte preponderante. Essa fu il primo Stato che condusse guerra ufficiale al bol-

vismo (1918-1920), il primo Stato che dopo il fallito complotto bolscevico del 1° dicembre 1924, proibì definitivamente il bolscevismo in casa sua. Per più di cento anni il popolo estone è stato in guerra con l'oriente, cioè con i russi, ed in questi cento anni il paese fu devastato, i suoi abitanti martoriati ed uccisi, le città incendiate molte e molte volte, ed era sempre lo stesso avversario, la Russia, nemica ereditaria, a portare questa rovina all'Estonia. Migliaia di estoni furono deportati nell'Asia centrale ad opera dello Stato sovietico. C'è da meravigliarsi allora se, allo scoppio del conflitto germano-sovietico, volontari estoni sono corsi ad arruolarsi nelle formazioni estoni delle SS e se oggi questi uomini si trovano ad un grado di addestramento pari a quello dei loro camerati germanici? Oggi, che il nemico bolscevico si trova profondamente addentratato nel loro paese, tutti gli uomini dell'Estonia e della Lettonia, atti alle armi, combattono nelle legioni delle SS, come nelle formazioni dell'esercito, della polizia ed in formazioni autonome. Presso Mitau, Modou, nelle regioni di Walk e di Derpat e presso Narva, combattono le formazioni del Gruppo di Armata Nord. A queste appartengono le legioni estoni e lettone. Con fierezza gli uomini di tali formazioni possono affermare che un considerevole numero di eroi al valore è stato assegnato tra le file delle legioni baltiche spesso anche citate nel bollettino di guerra tedesco. I Comandanti delle Legioni, l'Ispettore Generale della Legione lettone, Comandante di Gruppo delle SS e Tenente Generale delle SS Bangerskis e l'Ispettore Generale della Legione estone, Comandante delle SS e colonnello delle SS Saadla, sempre di nuovo richiamano i loro connazionali e soprattutto i legionari, al significato della grande lotta contro il bolscevismo e della fratellanza d'armi con le forze armate tedesche. Il Comandante di Gruppo Bangerskis così ha sintetizzato il suo pensiero: « Sono un soldato: conosco il bolscevismo già fin dalle battaglie del 1918-20. Esiste una sola possibilità: lotta fino agli estremi. Il popolo lettone vivrà se resterà costantemente a fianco della Germania ». In modo analogo si è espresso a Reval l'Ispettore Generale estone: « Credo nella nostra vittoria. Noi faremo tutto quello che sarà in nostro potere. Non è il momento di risparmiarci: il pericolo è grave. Ma noi non vogliamo seguire l'esempio della Finlandia... ».

(continua)



Volontari norvegesi della SS di ritorno da un attacco.

### I NOSTRI CADUTI

#### Maresciallo SS Fabris Mario

Nei momenti di estremo pericolo o Patria richiedi il sacrificio dei tuoi figli, e a Te Madre Grandissima chiami i migliori, quasi che dal loro olocausto tu ritragga auspicio di conforto, pegno di fede e di vittoria. Così, o camerata Fabris, caro al ricordo di tutti i tuoi granieri del battaglione che ti resero solennemente omaggio, accompagnandoti alla estrema dimora, questa nostra Italia ti ha chiamato a sé per eternarti nella sua gloria.

Tu eri partito volontario in una rischiosa azione, abbandonando il tuo quotidiano lavoro d'ufficio, e ne potevi fare a meno...

Tu un anno fa avevi abbandonato l'ozio servante della prigionia per impugnare le armi a te ignominiosamente strappate, tu in quest'anno primo tra i primi avevi indefessamente lavorato, fiero di servire l'idea, Mussolini, la Patria; tu che deprecasti e commiserasti quei figli d'Italia avvelenati nell'odio e nella crudeltà, sei caduto ad opera loro.

Era quel mattino dell'undici di ottobre quando per la Valle di B. con i tuoi uomini camminavi cautamente alla ricerca del nemico, un mattino radioso di gloria e tra il candore della neve e l'azzurro limpido del cielo la natura offriva a noi tutti uno spettacolo di serenità e di pace meraviglioso. Mai avremmo pensato che il vile piombo dei sicari avesse potuto turbare quella sublime armonia. Un nemico invisibile alle spalle ti colpì. Ieri il tuo corpo è tornato tra noi e quando passava un lucicchio c'era negli occhi di

tutti noi, qualche cosa che era comunione ma che non era pianto, noi non era pianto, gli eroi non vanno pianti, vanno esaltati. Ieri la nostra bandiera di combattimento si piegava per salutare il suo migliore alfiere scomparso, ieri chi ti conobbe ti ricordò esaltandoti, chi non ti conobbe salutò riverente, commosso, un soldato onorato, prode purissimo. Fabris, tu per noi non sei morto, tu vivi, operi, combatti ancora con noi e sempre con noi; il tuo esempio, la tua baldanza, il tuo entusiasmo, la tua fede, sono la nostra, il tuo moschetto l'ha colto un'altra mano che non trema, un altro SS, un altro uomo pronto a seguirvi per vendicarti. Dall'alto dei cieli prega il Signore per la Patria nostra Italia, per la sua rinascita, per i suoi soldati, per la sua grandezza per il suo Duce, prega per la vittoria dell'Asse, per il trionfo della giustizia; noi qui proseguiamo la lotta, ti vendicheremo mille e mille volte e non faremo mai che lo strazio della tua mamma, il pianto dei tuoi cari, il tuo sacrificio siano stati vani.

Sottotenente SS P. G. BIZZINI

### Distintivo di volontario agli uomini della **SS**

Il Consiglio dei Ministri ha recentemente approvato, oltre al decreto che dispone la equiparazione agli appartenenti alle Forze Armate italiane di tutti i militari italiani combattenti nelle Forze Armate germaniche, anche un decreto che istituisce uno speciale distintivo di volontario di guerra tra l'altro per quei militari che senza perdere la nazionalità italiana, abbiano dopo l'8 settembre 1943-XXI, partecipato ad operazioni militari inquadrati in reparti della SS e in reparti delle Forze Armate germaniche.

## ALBO DI GLORIA



### Insignito delle Fronde di Quercia

Il Fuehrer ha concesso le Fronde di Quercia, sulla Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro al Comandante di Reggimento-SS Helmut Dörner della divisione di granatieri corazzati della polizia-SS.

### La Croce di Cavaliere

SS-Sturmabführer Ameiser comandante di un Kampfgruppe nella divisione di cavalleria della SS.

SS-Hauptstunführer Eberhard Heder, comandante di un battaglione di pionieri corazzati nella divisione corazzata della SS « Wiking ».

SS-Hauptstunführer Karl Auer, comandante di battaglione nella divisione di granatieri corazzati della polizia SS.

SS-Hauptstunführer Ricard Utgenannt, comandante di Compagnia in un reparto corazzato della divisione di granatieri corazzati della polizia SS.

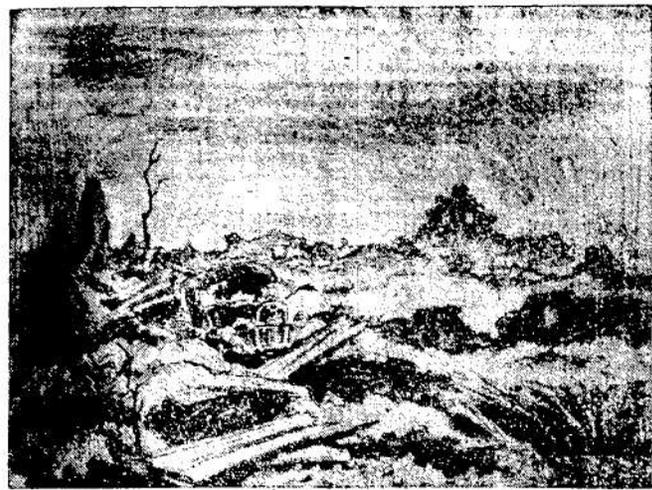
Il Fuehrer ha concesso la Croce di Cavaliere con spade dell'Ordine della Croce per Merito di guerra, al Capitano-SS Fritz Preisler, sovrintendente tecnico (in materia automobilistica) nella divisione di granatieri corazzati della Polizia SS.

# LA GUERRA fuori fronte

## «HO VISTO I CICLOPI»

Una città dell'ovest dopo la battaglia

Dis.: Reggimento SS «Kurt Egon»



### La Legione indiana nell'ambito della

Nella cornice di un ricevimento presso il ministro indiano di Nambiar sono stati resi noti i particolari sullo sviluppo e l'impiego della Legione indiana, di quegli uomini che portano sul braccio il distintivo della «libera India» e che considerano come un sacro dovere il prendere parte anche in Europa, come effettivi dell'Armata nazionale indiana, alla lotta contro l'Inghilterra. I britannici hanno saputo per decenni impedire l'unità dell'India promuovendo le tendenze divisorie tra indiani, giacché soltanto su questi contrasti riposava il loro dominio. Nell'Armata nazionale indiana gli indiani si trovano per la prima volta uniti e su questa base è stata intrapresa la risoluta lotta contro il dominio britannico. Cosa ciò significhi è dimostrato anche nel settore europeo di questa Armata nazionale della Legione indiana.

Iniziativa da una piccola schiera di volontari, la Legione indiana comprende attualmente molte migliaia di combattenti per la libertà di tutte e tre le religioni principali che sono tutti uniti tra loro in un eccellente cameratismo. I contrasti religiosi sono stati subordinati a questo grande cameratismo in cui il reciproco rispetto dei bisogni religiosi è diventato naturale ed anche le diverse festività religiose vengono celebrate in comune nello spirito di cameratismo.

Ciò che il comandante ha detto sui pregi militari della Legione, è provato dall'elevato spirito combattentistico che anima tutti i membri di questa truppa. La Legione è dotata delle migliori armi tedesche. L'addestramento è stato straordinariamente facilitato dalla grande competenza tecnica delle armi che hanno gli indiani, dalla loro versatilità linguistica e dalla loro volontà di lotta.

La Legione è stata impiegata nella Fran-

cia meridionale. Essa ha avuto a che fare con le truppe ausiliarie britanniche e con i terroristi che dovevano operare al soldo britannico come batallistrada dell'invasione. Ovunque essa non ha temuto nessuno ed anche il ripiegamento della Legione verso i confini del Reich è stato attuato nel miglior ordine e nella migliore disciplina.

Tutti i mesi di agitazione che i britannici hanno per l'appunto riversato sugli indiani, si sono dimostrati inefficaci. E' provato al contrario dallo spirito di questa truppa che il singolo ha preferito buttar via come scoria la sua ultima camicia piuttosto che abbandonare le armi. Così anche le perdite della Legione in questa marcia sono state straordinariamente esigue. In uno scontro con truppe americane la legione ha avuto il suo battesimo del fuoco anche nella lotta con truppe nemiche regolari. Numerose decorazioni militari testimoniano la durezza e il successo di questo impiego nel quale la Legione ha rigettato il nemico, sotto il tiro di numerosi carri armati, aprendosi la via.

Recentemente la Legione indiana è stata accolta nell'ambito della SS. Con ciò essa collega accanto all'omogeneità della storia, innanzi tutto l'idea del soldato politico che deve essere particolarmente secondata nell'ulteriore addestramento poiché la conoscenza del senso e dell'obiettivo della lotta crea la premessa per l'ultimo impiego.

Già sin d'ora i legionari indiani ardono del desiderio di venir nuovamente impiegati. Con questo impiego in Europa essi avranno notevole importanza nella creazione della grande Armata nazionale indiana per la cui costituzione essi prestano una preziosa opera come istruttori e possono valorizzare in modo particolare il loro ricco bagaglio di esperienze europee.

Non sono più quei giganti d'un tempo con un solo occhio in mezzo alla fronte, che foggiano fulmini a Giove in seno all'Etna, ma hanno tutti una prestante fisionomia che ingigantisce, al guardarli, la loro corporatura sana e solida e quando sono in attività intorno ai loro ordigni mostruosi e incomprensibili, sembrano veramente figure balzate dalla notte dei tempi e intente ad eseguire un incarico divino. Non fabbricano fulmini, ma preparano nell'Etna uragani di fuoco contro i mostri che vengono dall'aria a recare offesa al suolo sacro. Li ho visti così i legionari della Divisione di Artiglieria Contracrea «Etna»; o meglio, li ho rivisti in un quadro di bonaccia, meno emozionante dell'altro, ma comunque suggestivo ed interessante. Poiché io li ricordo in una giornata di sole e di aere nemici. Avevano già avuto il battesimo del fuoco pochi giorni prima, i giovani artiglieri, ed ora si sentivano diversi, più sicuri del fatto loro e più sereni. Al segnale d'allarme erano usciti di corsa, ma senza orgoglio, dalle loro grandi tende a capanna ed avevano raggiunto i pezzi. Dopo tre minuti le batterie erano pronte per l'azione. Il comandante italiano del gruppo di batterie, Capitano B., non sa perché ho riso furibondamente quando, accompagnandomi nella mia visita ufficiale al reparto, mi ha comunicato che la sua Compagnia era stata citata sull'ordine del giorno divisionale per aver abbattuto due apparecchi nemici: li avevo visti all'opera i suoi e ragazzi ed ero certo che il riconoscimento superiore non avrebbe tardato ad arrivare. Le osservai, infatti, da un cascinale di contadini ove il caso, con un banale pretesto, mi aveva condotto. C'erano nei loro occhi o nei loro movimenti un'ombra di sgomento o di apprensione e mi sembrava impossibile che giovani di 18-20 anni avessero superato, senza serbarne traccia nell'animo, la tempesta degli scoppi, del fumo e delle nubi di terra che le 120 bombe, indirizzate alle batterie dalla formazione aerea nemica, avevano provocato pochi giorni prima.

Eppure doveva aver prodotto qualcosa in loro l'attacco aereo nemico. Lo scoppiò dalla automaticità dei movimenti dei cannonieri, dall'irrigidirsi dei loro volti, dall'impossibilità con cui i mitraglieri dirigevano le armi in attesa del loro turno; tempra dello spirito, e desiderio di vendicare i tre camerati germanici che lo scoppio di una bomba aveva ucciso.

Incominciò il mugghiare sordo e lacrotante dei pezzi da «88», la terra sussultava come se ribollisse, il cascinale pareva prossimo a crollare, sulla mia testa sembrava passasse un terremoto. I contadini erano già spariti nei rifugi scavati nel campo ma io mi attendai, affascinato dallo spettacolo bello e terrificante.

L'Etna vomitava fuoco da uno dei suoi crateri: un fuoco d'orlo e preciso, adirato e vendicatore. Il cielo fu infocchettato dalle nuvolette bianche degli scoppi proprio là dove passava la squadriglia di bombardieri che fu costretta ad aprirsi e a disperdersi. Ma due «caccia» che si trauciano al seguito, individuate le postazioni delle batterie, si staccarono dal gruppo e si precipitarono in basso con una onnipia virata. I mitraglieri li seguivano

con gioia feroce; era il loro turno, i cannoni nulla potevano contro la mobilità dei velocissimi «cacciatori», ma le mitragliere da 20 mm. avrebbero fatto loro una degna accoglienza. Tutto accadde con una rapidità vertiginosa; arrivarono sulle postazioni come saette, preceduti dal crepitare furioso delle armi di bordo e da un ululato lugubre e angoscioso di intensità crescente. Guardai disorientato i colpi che si conficcavano nel terreno, fuori dell'obiettivo, sollevando fontanelle di terriccio, ma i mitraglieri non si erano lasciati disorientare ed avevano mirato giusto. Colpiti in organi vitali i due apparecchi finirono con l'abbattersi dopo aver volato ancora per qualche decina di chilometri.

Li ho rivisti pochi giorni fa i legionari dell'Etna, più da vicino, nella loro normale attività quotidiana e come iniziati ai misteri della «contracrea». Mi ha accompagnato il capitano B., una vecchia conoscenza. Il Capitano B. era comandante di compagnia alla scuola A. U. della «Gomanda», di Ravenna, nei primi giorni della rinascita. Dopo aver dato l'impronta rivoluzionaria del suo ardente spirito romagnolo ad alcune centinaia di allievi ufficiali, lasciò l'opera ai discepoli e si portò nel Piemonte ove continuò, con altro incarico, la sua attività di soldato e di fascista. Qui preparò il miracolo di cui ho visto le prove: di giovani sbandati, catturati sui monti in operazioni di rastrellamento, egli fece non solo buoni soldati, ma buoni fascisti. «La maggior parte di quelli che sono ora i miei legionari — egli dice — era in montagna». Legionari! Vestono la divisa della Guardia: bottoni neri, camicia nera, giacca e pantaloni alla paracadutista, e devo riconoscerli, la portano bene, con visibile

fierazza e baldanza, con intima soddisfazione. Salutano il loro comandante alla tedesca, vale a dire ineccepibilmente. Eccone uno, rosso in volto e ben piantato, senza pastrano e con il colletto della camicia aperto; e un altro, e un altro ancora. E dire che ha nevicato! «Perché siete senza pastrano?». «Abbiamo caldo, comandante». «Son pulite le armi?». «Signori» e mostrano il calcio lucente dei loro moschetti, in cui anche le viti sono state accuratamente pulite.

Ma c'è di meglio: «Come va Valerenghi?». «Male, comandante». «Perché?». «Voglio mettermi nei cannonieri proprio adesso che ho imparato a fare il mitragliere».

Non le solite lamentele per la qualità o la quantità del rancio o per altre necessità, ma contrarietà per il distacco da un'arma a cui si è affezionato e di cui si sente già padrone. «E tu, è vero che sei stato proposto per la Croce di Ferro dall'ufficiale tedesco? Che cosa hai fatto per meritartela?». «Quello che fanno i soldati». Quello che vede fare dai camerati germanici, dagli altri legionari: non crede d'aver fatto nulla di straordinario e si guarda stupito. Questo è il legionario dell'Etna!

Il sentiero di campagna che conduce alle batterie è impantano dalla poltiglia del fango e della neve, in cui le scarpe sprofondano inzaccherandosi e inumidendosi; il passo è faticoso, ma intorno, poi compila la neve ha ammantato di fiaba il paesaggio. Nella luce spettrale che filtra di tra le nubi gli alberi e le caccine sembrano sospesi in un'atmosfera di sogno e la fatica stessa del percorso sembra irreale. D'altra parte il Capitano B. sa farsi ascoltare. «Scommetto non riuscirei a scoprire la disposizione dei pezzi finché non mi saremo

a pochi metri». Ed accade così, infatti, il trucco? Semplicissimo. Il manico della nave, tutto intorno ai cannoni, è protetto dal divieto di calpestarlo; si arriva ai pezzi incassati in conche piatte e magistralmente mascherate, attraverso camminamenti laterali in modo che gli aerei non finiscano la preda dalla confusione delle piste. Ci viene incontro il tenente germanico comandante la II batteria, il quale, esultato militarmente il Capitano B. e conosciuto il mio desiderio, si offre di accompagnarmi. Dopo aver espresso la sua soddisfazione per il fatto che più della metà delle batterie, come pure una centrale di tiro, hanno per serbenti esclusivamente legionari italiani, mi spiega il funzionamento dell'aerofono-radiolocalizzatore, del telemetro e il processo semplice e pressoché automatico con cui un pezzo viene puntato sull'obiettivo. In breve: l'aerofono vien fatto girare nella direzione di provenienza del suono fino a che le onde elettromagnetiche del radiolocalizzatore incontrino la «masa» degli aerei che le fa, per così dire, rimbalzare al punto di origine; la formazione nemica è così praticamente individuata perché lo spostamento angolare in elevazione e in direzione dell'enorme oroscio rotante, viene, a mezzo di cavi elettrici, trasmesso al telemetro. I dati compaiono in quadranti situati sul telemetro; i telemetri fanno ruotare il telemetro in modo che le lancette di equiparamento raggiungano quelle indicatrici dei dati ed hanno così automaticamente puntato con approssimazione l'apparecchio; allora seguono, girando le manovelle, il movimento degli apparecchi fino a inquadrarli. Gli spostamenti angolari in elevazione e in direzione del telemetro vengono trasmessi da altri cavi ai quadranti situati sui pezzi; il «K 1» e il «K 2» (abbreviazione germanica del vocabolo cannoniere) addetti rispettivamente all'elevazione e alla direzione girano le loro manovelle fino a che le lancette di equiparamento dello spostamento del pezzo raggiungano le lancette indicatrici dei dati trasmessi dal telemetro, e il cannone è puntato. Il K 4 e il K 5 portano le munizioni, il K 6 provvede automaticamente alla spolettatura delle granate e il K 3 le introduce nel cannone. Nel caso che scesse di proiettili nemici danneggiati i quadranti, la trasmissione dei dati tra i vari strumenti avviene a mezzo del telefono, o, qualora vengano gettati dei gas, a mezzo dei laringofoni. Molte altre cose interessanti ho appreso in questa mia visita ad una Compagnia della divisione «Etna», ma quella che io credo maggiormente interessante è questa: l'Etna può trasformarsi rapidamente in divisione e controcarro». Alcune delle batterie presso le quali mi sono recato, sono ridotti da un simile impiego sul fronte di Nettuno dove, già con elementi italiani ma non ancora come «Etna», figuravano degnamente. Una di esse distrusse a Velletri due carri armati e ne ha testè ricevuto conferma da superiora comunicazioni. Ha ereditato una tradizione gloriosa, questa nostra prima divisione di artiglieria contracrea: ho visto parecchie mitragliere con le canne zbrate di bianco: tanti anelli, tanti apparecchi abbattuti. Contracrea o controcarro. L'Etna vomiterà fuoco micidiale sul nemico.

A. NICCOLINI  
Corrispondente di guerra SS

### L'INGORDIGIA SOVIETICA



Il ministro della Pubblica Istruzione del Governo Bonomi tempo addietro aveva rivolto un appello ad Alexander e a Kesselring affinché le due parti combattenti volessero risparmiare gli inestimabili tesori artistici di Ravenna. Mentre la città era addentro nello schieramento germanico, la sollecitazione era superflua per i tedeschi, perché nella Luftwaffe né la Wehrmacht avrebbero colpito obiettivi ed edifici nella loro linea. Successivamente, quando il fronte arrivò a contatto con la città, il Comando superiore germanico la fece evacuare, ritirando le truppe su nuove posizioni più arretrate, come ha comunicato il bollettino del Quartier generale del Führer. Quindi il saggio e accorto invito del ministro italiano è stato pienamente soddisfatto da parte dei soldati del Reich. Come sempre, il rispetto tedesco delle opere monumentali ha prevalso sulle considerazioni di ordine militare.

Invece non altrettanto si può dire dei cobelligeranti del ministro bonominiano. A quanto ci consta, i danni al patrimonio artistico ravennate non sono stati compiuti dall'esercito e alleato, bensì dalla Luft e dall'Usoaf, parte prima e parte dopo il messaggio.

Secondo le più recenti notizie pubblicate dai giornali, l'ultimo misfatto perpetrato dai piloti anglo-americani sarebbe la completa distruzione della chiesa di Santa Maria in Porto Fuori, contro cui in una giornata perfettamente limpida e poche ore prima di occupare quella città si sono arventati i bombardieri per sganciare il loro carico esplosivo.

Questo minuscolo vetusto prezioso monumento sorgeva isolato quattro chilometri fuori della mura civiche, verso il mare. Era stato eretto da Pier degli Onesti, detto «il peccatore», tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo,

## MARTIRIO DI RAVENNA

ed era stato ampliato nel XIV. Il campanile, coevo, era rimasto incompiuto nella parte superiore. L'interno conservava importantissimi cicli di affreschi trecenteschi, dipinti da artisti appartenenti alla scuola riminese e ispirati agli insegnamenti di Giotto. In alcune delle figure si è voluto vedere i ritratti di Francesca da Rimini, suor Clara da Polenta, Guido Novello e Dante. Nell'abside sinistra era un sarcofago di stile ravennate del V secolo, riutilizzato per contenere le spoglie del fondatore del tempio.

Ma questo è il più recente — forse, conviene aggiungere — dei guasti irreparabili cagionati al fondamentale complesso artistico della città romagnola.

Negli ultimi tempi i colpi inferti al patrimonio monumentale ravennate sono stati quanto mai gravi. Un cumulo di macerie è il Duomo, del V secolo, con l'importante ambone del vescovo Agnello del VI secolo, con la famosa croce intitolata allo stesso presule e ritenuta in parte dell'XI secolo, con i due bei sarcofagi ravennati del VI secolo, con il rilievo dell'immagine di San Marco datato 1492 e attribuito a Matteo da Ragusa e Giovanni da Milano o a Pietro Lombardo.

Uguale sorte è toccata alla chiesa dello Spirito Santo, antica cattedrale ariana eretta da Teodorico e quasi rifatta nell'500, conservando i capitelli e altre suppellettili; alla chiesa di Sant'Agata Maggiore, risalente al secolo V, con campanile cilindrico, e nell'interno l'ambone il pluteo i capitelli

bizantini; alla chiesa cinquecentesca di Santa Maria in Porto, dalla sontuosa facciata eretta dal Morigia alla fine del '700 e un magnifico coro intagliato da maestro Mariano francese e aiuti nel 1593; alla chiesa di San Domenico; alla chiesa di San Francesco del V secolo, rifatta nel X, rimaneggiata alla fine del XVIII, con il bel campanile del X secolo che si eleva da dentro il tempio, con l'interno a tre navi separate da ventidue colonne di marmo greco, con l'altar grande formato dall'urna di San Liberio del IV secolo, con la cripta del IX secolo dalle volte sostenute da altre ventidue colonne con capitelli bizantini e romani, con sarcofagi ravennati del IV secolo la lapide sepolcrale di Ostasio da Polenta del 1396 e l'urna di Luffo Numai scolpita all'inizio del '500 dal Fiamberti; alla chiesa di San Giovanni Battista; alla chiesa di San Vittore; alla chiesa di San Giovanni Evangelista eretta per voto da Galla Placidia nel V secolo, con il campanile del secolo X e pittoresca abside, con un portale d'ingresso gotico trecentesco ornato da rilievi nella lunetta e nel timpano, con le colonne classiche che dividono le navate, con l'altar maggiore del V secolo, con avanzati del pavimento musivo duecentesco lungo la parete di sinistra, con gli affreschi rappresentanti gli Evangelisti e i Dottori della Chiesa dipinti tra il 1317 e il 1320 da artisti appartenenti alla scuola riminese.

Barbaramente deturpati e menomati sono stati anche il Mausoleo di Galla Placidia, il chiostro di San Vitale, la

chiesa di Sant'Apollinare Nuovo. Sul primo di questi tre monumenti ci siamo convenientemente intrattenuti alcuni mesi addietro per illustrare i preziosi mosaici, che danno splendore alle strutture della piccola costruzione eretta dalla stessa imperatrice verso la metà del V secolo, rischiarati da un'effusa e mistica luce diarsena filtrata dalle impannate di alabastro. Oggi vogliamo aggiungere qualche nozione sull'ultimo di questi edifici, dopo aver notato che il chiostro di San Vitale è annesso al meraviglioso tempio eretto da Giuliano Argentario al principio del VI secolo e che costituisce la più pura gloria dell'arte bizantina in occidente, sorprendente per il vario gioco degli elementi architettonici sulla pianta ottagonale, fulgente per i mosaici che rivestono tutte le pareti la volta e l'abside, eseguiti nella prima metà del secolo VI.

Sant'Apollinare Nuovo è la chiesa ariana costruita da Teodorico al principio del VI secolo e consacrata al culto cattolico dal vescovo Agnello. Interessante il campanile cilindrico dell'VIII-IX secolo. L'interno è di pianta basilicale a tre navate, divise da ventiquattro colonne di marmo con capitelli bizantini, e custodisce un altare un ambone e transenne marmoree del VI secolo. Le pareti della nave mediana sono interamente rivestite di mosaici parlati in tre zone: in alto piccoli riquadri con scene della vita del Cristo, in mezzo, tra le finestre, immagini di santi e profeti, in basso due processioni sacre, a destra i Martiri che muovono da Ravenna verso Gesù seduto in trono fra

quattro angoli, a sinistra le Vergini che partono dalla città di Classe, precedute dai Magi, verso la Madonna col Bimbo tra quattro angoli. Tale complesso musivo appartiene a due momenti diversi, e nelle due processioni, eseguite al principio della seconda metà del secolo VI, l'arte bizantina raggiunge il massimo potere di astrazione e di ritmo; tutto il resto, dall'inizio dello stesso secolo, è ancora di stile classicheggiante.

Sfortunato destino, quello di Sant'Apollinare Nuovo. Il 12 febbraio 1916, durante un'incursione aerea austriaca, una bomba colpì il tempio palatino di Teodorico, ma prodigiosamente cadde verso la facciata, e scoppiò nell'interno dopo aver forato il tetto, sfasciando tre campate del portico e una trentina di cassettoni del ricco soffitto, distaccando un lembo di mosaici verso l'ingresso.

Non si sa per quale provvidenziale protezione, ma pure che questa volta i complessi decorativi a mosaico di tutte le chiese ravennati siano rimasti incolumi.

Epperò tutti i templi famosi dell'Esarcato sono stati quali più quali meno oltraggiati dall'offesa aerea «alleata».

Il Mausoleo di Galla Placidia, Sant'Apollinare Nuovo, San Vitale costituiscono le massime espressioni dei tre distinti periodi, in cui gli storici dell'arte ripartiscono la breve epoca di massimo splendore di Ravenna come capitale di fatto dell'Impero romano d'Occidente, cioè dal 404, trasferimen-

to della corte da Milano alla città romagnola, al 553, allorché con la pragmatica sanzione questa terra divenne politicamente e giuridicamente una provincia dell'Impero d'Oriente. I tre periodi sono dominati rispettivamente dalle figure di Valentiniano e Galla Placidia durante l'Impero romano d'Occidente (404-476), dai «patrizi» Odouere e Teodorico durante l'interregno degli ostrogoti (476-535), dai generali Belisario e Narsete durante la fase della conquista greca (536-553).

Poiché ben rare sono le superstiti manifestazioni dello stile bizantino nell'orientale, solo in Italia è dato di seguire una documentazione continuata e pressoché completa di tale fatto artistico così eccezionale e quasi unico nel suo carattere di universalità e di ferma aderenza agli ideali e ai compiti religiosi che l'hanno suscitato. Ravenna e Venezia, ancora più di Roma, sono le porte naturali dell'Oriente in Italia. Tuttavia conviene osservare come Ravenna, ch'è la prima per fioritura ad avere questa missione, lo faccia in modo particolare, cercando sempre di reagire contro la preponderanza straniera, piuttosto che subirla. Così, accanto agli esempi ulfici costruiti e decorati per incarico dell'imperatore di Bisanzio, che spesso sono tra i più tipici e meglio conservati della primitiva arte bizantina, si determinano una corrente locale, appunto chiamata ravennate.

Anche nei fatti dello spirito gli esempi importati e imposti, per quanto perfetti e magnifici, sul nostro suolo, trovano interpreti che non si limitano a riciclare, ma danno una personale versione e aggiungono sostanziali apporti, i quali imprimono sempre il timbro creativo della razza superiore, geniale e colta per antica nobile forte tradizione.

PAOLO MONTAGNANI

# LA GUERRA nelle cancellerie

**BIMBI ITALIANI  
DEPORTATI NELL'U.R.S.S.**

## La razza in pericolo

Possiamo oggi riunire in un solo elenco varie notizie che sono pervenute nel corso di questi ultimi mesi a segnare le tappe dell'invasione anglosassone in Italia, notizie che paiono episodiche e diverse l'una dall'altra ma che, presentate in un solo quadro, si rivelano elementi di un diabolico piano e tutte volte al medesimo obiettivo.

Ricordiamo la commozone degli italiani non avvelenati da radio Londra all'annuncio, purtroppo confermato da varie fonti, che interi carichi di bimbi erano partiti dalla Sicilia e dall'Italia meridionale verso l'U.R.S.S. Bambini che dovevano seguire dei corsi di istruzione, si diceva, e destinati praticamente, i migliori a diffondere il bacillo bolscevico in Europa, gli altri, quelli scartati dalla severa selezione e quindi la maggioranza, a lavorare, non appena raggiunta la minima età sufficiente, negli stabilimenti e nelle miniere. Quando inoltre la fame e la miseria divennero padrone assolute delle terre per prima invase, cominciò a dilagare la piaga delle bande di ragazzi che si davano al saccheggio e al furto. Per sanare la situazione, che troppo somigliava a quella dell'U.R.S.S. nei primi tempi della rivoluzione, i comandi « alleati » non trovarono di meglio che chiamare degli educatori specializzati sovietici, i quali, come unica misura profilattica, strapparono alle loro case e al loro suolo i ragazzi travolti dalla miseria per trasportarli là dove le officine attendevano avido.

non torneranno mai più; l'Italia invasa viene quindi fin da oggi privata delle sue riserve di giovinezza che dovrebbero domani costituire la spina dorsale del popolo. Gli uomini validi sono in prigione o sono al lavoro in Russia. A questo proposito, per rispondere alla facile obiezione che potrebbe richiamare situazioni analoghe per altre regioni non occupate, vogliamo citare il pensiero ognora dominante per il bolscevismo, espresso dall'ebreo Radek Sobelson, l'uomo di fiducia di Lenin e di Stalin, sul modo di trattare il lavoratore: « Noi bolscevichi supremo insegnare il digiuno agli operai russi che, in caso di rivolta, domeremo a colpi di mitra » intrice. L'operaio libero diventa gradatamente indisciplinato, mentre quello che deve guadagnarsi il pane quotidianamente sotto lo stimolo della fame, e, privato di ogni diritto civile, teme di essere ucciso per la più piccola resistenza, è l'operaio docile di cui noi abbiamo bisogno ».

Non occorrono altri commenti per inquadrare il trattamento che sarà usato ai lavoratori italiani in Russia, lavoratori, ripetiamo, di un paese sconfitto in guerra e quindi immeritevole di qualsiasi privilegio. Altre migliaia di uomini, sono quindi strappati alla nostra razza che ne subisce un deperimento pericolosissimo perché sono migliaia di famiglie che vengono dissolte e private della possibilità del procreamento che è base indispensabile per il divenire della Nazione.

Poi seguirono i carichi di uomini. Migliaia e migliaia di operai furono deportati nel paradiso sovietico per integrare i patrosi vuoti creati dalla guerra ed essendo uomini di un paese vinto, essi furono trattati alla stregua dei prigionieri e dei criminali.

Ma il male più grave e più irrimediabile è quello della popolazione femminile. Bimbe uscite appena di pubertà, donne giovani e sane sono facile preda della prostituzione più abietta, eliminate quindi dai quadri vivi del paese, avviate alla morte fisica e morale, private della possibilità di crearsi una famiglia, divenendo oltretutto veicoli delle più deleterie malattie che dilagando propagano l'estinzione della vita in altri strati della popolazione. Il fenomeno, dunque, per non parlare dell'ignominiosa offesa alla civiltà europea fatta con il mercato delle giovani mandate nelle case di tolleranza, assottiglia enormemente le già misere riserve di bimbi che infine subiscono un altro fiero colpo a causa della denutrizione la quale, provocando altre malattie, indebolisce la vitalità e la forza del popolo.

Continuiamo il triste elenco delle notizie. La sorte delle donne violentate dai liberatori, bianchi o neri che siano, forma già una cronaca vasta e paurosa. I primi umilianti risultati si sono avuti in questi ultimi mesi con la nascita, particolarmente in Sicilia, di molti mulatti. Alle donne prese con la forza si uniscono le numerose altre che si vedono per sfamare se stesse e la famiglia e che diffondono, così, le più turpi malattie. Ma un'altra notizia merita rilievo. Gli ebrei, com'è loro consuetudine, hanno intrapreso anche nelle terre invase la tratta delle bianche, un traffico osceno che per essi accoppia l'utile immediato alla vendetta sadica contro le donne di un'altra razza. E queste donne sono state trasportate nelle case di tolleranza nordafricane e americane a disposizione dei bianchi e dei neri.

Il quadro è veramente pauroso e non a caso abbiamo detto che gli episodi citati hanno tutti un identico comun denominatore perché essi non sono originali dall'iniziativa degli invasori, impotenti o concorrenti a soccorrere gli italiani delle terre invase, ma nascono da una concezione più subdola e più vasta, la concezione ebraica di dissolvere e annientare la nostra razza per quell'odio originario che Israele ha verso tutti i goim, per la necessità di inaridire quegli impulsi di vita, di onore, di orgoglio, che potrebbero costituire altrettante forze di reazione contro il dominio di chi ei vuole schiavi.

A tutto ciò si uniscono ancora, a perfezionare il quadro, il rifiuto degli anglosassoni al rimpatrio dei prigionieri che si macerano nei campi di concentramento, l'episodio modesto ma significativo dei ventimila italiani prigionieri di Tito avviati di recente verso la Russia, si unisce la sdegnata lettera pastorale del Cardinale Ascalesi di Napoli che ha denunciato l'immoralità delle donne e delle bambine; tutte notizie ed episodi, ripetiamo, che rivelano i particolari di un occulto e terrificante piano e portano alle medesime conclusioni. La nostra razza è in pericolo, la nostra razza è minacciata d'inquinamento e d'estinzione.

Se, in ipotesi assurda che noi respingiamo, l'invasione dovesse estendersi a tutta l'Italia, la rinascita, anche in un domani vittorioso, sarebbe difficile e forse impossibile, e comunque richiederebbe decenni; poiché l'attentato oggi compiuto contro la nostra razza ha influssi che si ripercuotono in un lungo ciclo di anni, come la denatalità di un breve periodo, rompendo l'equilibrio tra nascite e morti, si riflette su interi decenni.

Alta volontà attiva degli invasori che si propongono di svuotare la nostra razza delle virtù e degli impulsi più fervidi, s'aggiunge una volontà negativa, se così possiamo esprimerla, che si traduce nella mancanza assoluta di aiuti e di assistenza al popolo. Basti dire che a Roma la mortalità infantile che era prima sulla media di 104 per mille, è ascesa nel giugno del 1944 a 393 per mille e a 430 nel luglio. Basti ancora ricordare che nella capitale morivano per tisi nello spazio di sei mesi 1200 persone e la cifra ora è salita a 3450.

Richiamare gli italiani che vivono in schiavitù a un maggior senso d'onore e di dignità sarebbe cosa vana perché, per citare uno solo degli elementi, contro la fame quando il padrone è nemico, non vi può essere difesa alcuna. Ma il richiamo può toccare gli italiani ancora liberi che nella visione del pericolo immane, il quale, ripetiamo, è il più grave tra tutti quelli che possono incombere con l'arrivo delle truppe di invasione, dovrebbero fare barriera con una compattezza spirituale e fisica pur troppo ancora ignota tra noi.

Questi i risultati più immediati, i primi e i meno clamorosi poiché la chimica sulla quale è stato messo il popolo delle terre invase porta il popolo stesso ad una velocità di discesa che aumenta con progressione geometrica, fino al baratro senza fondo e senza possibilità di resurrezione. Riflettiamo brevemente sugli episodi citati i quali, occorre ripeterlo, non ammettono smentita e sono alcuni dei molti che potremmo elencare.

L'Italia invasa perde con ritmo crescente la sua fanciullezza; le migliaia di ragazzi avviati in Russia, come già è avvenuto per quelli della Spagna,

Il fenomeno, inoltre, s'inserisce nel più vasto quadro europeo, perché le cose dette possono essere ripetute per la Francia, per la Grecia, per il Belgio e per qualsiasi altro paese cosiddetto liberato, dove la fame, la corruzione, la deportazione, la schiavitù, insomma, dilagano sollecitate occultamente dalle menti ebraiche che perseguono così il loro grandioso piano di dominare un giorno un continente stremato e privo di impulsi vitali.



**PUNTI DI VISTA... AMERICANI**  
— Con queste mostre fotografiche delle maggiori opere il patrimonio artistico italiano, come vedete, è ancora intatto.



— La gente viene sempre fuori con la solita stupida domanda: « Perché noi abbiamo cominciato la guerra ». Va un po' a vedere gli atti del 1939.

# I responsabili della guerra

**Schiacciante documentazione dell'opera svolta da Mussolini per salvare l'Europa dall'attuale conflitto**

Una ciurma di malfattori, al fine di avvelenare la pubblica opinione e di scagliarla contro il fascismo, ha scelto fra le tante la più turpe, immonda leggenda, essere stato Mussolini a volere la guerra, pur sapendo come e perché si è giunti a essa, chi ne siano gli autentici responsabili e quanto siano operati, a Roma specialmente, per evitare l'attraverso amichevoli onesti compromessi. Mussolini dalla sua ascesa al potere fino a pochi giorni prima dello scoppio del conflitto ha fatto di tutto per eliminare la guerra. Per motivi di spazio limito la citazione di alcuni suoi discorsi ed atti più importanti.

Il suo primo discorso fu pronunciato alla Camera il 16 novembre 1922 in cui disse: « I trattati di pace, buoni o cattivi che siano, una volta firmati e ratificati vanno eseguiti. Se attraverso l'esecuzione si appalesa il loro assurdo, ciò può costituire il fatto nuovo che apre la possibilità di un'ulteriore esame delle rispettive posizioni. Roma sta in linea con Londra e Parigi, ma l'Italia deve imporre e porre agli alleati quel coraggio e severo esame di coscienza che essi hanno affrontato dall'armistizio ad oggi. Noi vogliamo seguire una politica di pace, non però una politica di suicidio ». Il 19 dicembre 1932, a Littoria che nasceva in quel giorno ed alludendo alla vittoriosa impresa del prosciugamento della Palude Pontina: « E' questa la guerra che preferiamo ».

Il 7 giugno il Duce annunciava al Senato, fra l'entusiastico consenso dei Senatori, l'avvenuta conclusione del patto a quattro con la relativa firma dei contraenti per assicurare per un tempo indefinito la pace. Con questa buona fede, poi, Francia ed Inghilterra governarono apposto la loro firma al patto di cui vide in seguito col loro costante rifiuto di discutere qualsiasi anche minima modificazione delle inique clausole dei trattati di pace.

La cronistoria che precede dispensa da qualsiasi chiosatura e lascia agli onesti, a chiunque non sia un venduto o un rinnegato, il giudizio del fondamento dell'infame calunniosa leggenda che attribuisce a Mussolini la responsabilità della guerra. Certo, l'Italia vi si sarebbe potuta sottrarre, ma a condizioni di venir meno alla parola giurata e di soggiacere per sempre, come un qualsiasi Venezuela, alla prepotenza inglese. Di questo parere non poteva essere né il governo, che per vent'anni consecutivi aveva gelosamente custodito e difeso l'onore degli interessi italiani, né il sano popolo italiano che già all'epoca della memorabile crisi del 1935 aveva fornito al governo un esempio più unico che raro di unanime solidarietà. Ed allora? Allora non restava che entrare nel cimento, con lo spirito di chi sa battersi per una causa giusta, e battersi fino all'estremo, per la vittoria a qualsiasi costo. Questo hanno fatto e fanno grandi popoli, quali il tedesco ed il giapponese.

Il 13 aprile 1933, da un articolo apparso sul Popolo d'Italia e su tutti i giornali americani dell'Universal Service: « La politica dell'Italia nella delicata materia della revisione dei trattati è stata costante e rettilinea; agguato che tale revisione dev'essere affrettata nell'ambito della Società delle Nazioni, come è del resto ammesso e contemplato nel patto fondamentale della Lega; coloro che respingono l'idea della revisione sono fuori dallo spirito della Lega delle Nazioni, la quale non può essere ridotta al compito di guardiana dei trattati, ma deve essere invece elevata a garante della giustizia tra i popoli ».

Nella guerra d'Etiopia l'Inghilterra, con arbitrio unico nella storia, poneva il veto alle aspirazioni italiane sull'Abissinia. Non v'è italiano che non ricordi quanto ebbe a lottare il Duce per indurre gli inglesi alla ragione. Ciò nonostante, Mussolini, all'indomani della vittoria sull'Abissinia dichiarava in un'intervista per il Daily Mail, riprodotto dalla stampa di tutto il mondo: « L'Italia è sempre pronta a collaborare per la realizzazione di un riavvicinamento franco e concreto fra tutti i grandi paesi dell'occidente, i quali devono finalmente intendere, pena il declino dell'intera civiltà europea. ». Dopo circa due mesi dalla firma del patto di Monaco, ai Deputati che ai Comuni gli avevano rimproverato l'accordo, il signor Chamberlain dichiarava: « L'ho fatto perché non siamo ancora pronti per la guerra ». Fu chiaro, dopo siffatta impudente criminale dichiarazione che nulla e nessuno avrebbero di poi salvata la pace. Il colonnello Beck, Ministro degli Esteri polacco,

refugiato a Londra, dichiarava candidamente che il 23 agosto, cioè tre giorni prima dello scoppio delle ostilità, egli ed il suo governo erano favorevoli a un'intesa con la Germania, ma ne furono impediti dagli ambasciatori britannico e nord-americano.

Invece doveva toccare a noi la vergogna ed il danno di essere venduti al nemico ad opera di un pugno di traditori, che agirono speculando sulla convenienza della corrotta borghesia e sulla sofferenze inflitte al popolo dalla più atroce delle guerre. Calcolo errato. Perché all'indomani dell'ignominioso armistizio una fiaccola si è accesa ed arde e risplende, simbolo dell'eroica temeraria vitalità della razza, verso la quale convergono d'ogni angolo della penisola quanti italiani antepongono l'onore all'utile, il sacrificio alla vita, la libertà alla servitù.

Il 7 giugno il Duce annunciava al Senato, fra l'entusiastico consenso dei Senatori, l'avvenuta conclusione del patto a quattro con la relativa firma dei contraenti per assicurare per un tempo indefinito la pace. Con questa buona fede, poi, Francia ed Inghilterra governarono apposto la loro firma al

« Nel giorno dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Grande Germania vi invio, Führer, i miei saluti augurali. Gli uomini del mio Gruppo d'Armata, pronti a combattere, tendono alla vittoria, immane per i nostri Paesi che insieme lottano per i COMUNI IDEALI ».

« Le invio, signor Presidente, le più vive congratulazioni per la riconfermata fiducia e i più sinceri voti per la sua personale felicità e per la prosperità e grandezza della Nazione americana, sicuro che i rapporti di amicizia tra i nostri Paesi, che insieme combattono per i COMUNI IDEALI, saranno sempre più schietti e fraterni ».

## Due telegrammi di Umberto Savoia

**1940**  
Ecco il testo del telegramma inviato da Umberto di Carignano ad Adolfo Hitler, l'11 giugno 1940:  
« Nel giorno dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Grande Germania vi invio, Führer, i miei saluti augurali. Gli uomini del mio Gruppo d'Armata, pronti a combattere, tendono alla vittoria, immane per i nostri Paesi che insieme lottano per i COMUNI IDEALI ».

**1944**  
Ecco il testo del telegramma inviato dal luogotenente Umberto a Roosevelt in occasione della sua rielezione:  
« Le invio, signor Presidente, le più vive congratulazioni per la riconfermata fiducia e i più sinceri voti per la sua personale felicità e per la prosperità e grandezza della Nazione americana, sicuro che i rapporti di amicizia tra i nostri Paesi, che insieme combattono per i COMUNI IDEALI, saranno sempre più schietti e fraterni ».

## POPOLO DI TITANI

Vi è un Popolo che combatte da cinque anni ininterrottamente. Prima, tutto solo e tutti sbareggiando. Poi, circondato e aiutato da alcuni « alleati »; e a tutti provvedendo. Infine, perseguitato dalla sfortuna e abbandonato, anzi tradito, da alcuni degli « alleati » di ieri.

Arde la battaglia, scorre a fiumi il sangue, tutte le sue frontiere sono contese: dalle dighe dell'Olanda alle Fiandre, alle Lorene, ai Vosgi, all'Alsazia, alle Alpi, agli Appennini, alla Puzza ungherese, alla Polonia, al Baltico, alla Norvegia.

Questo Popolo titanico, eminentemente guerriero, raccoglie tutti i superstiti suoi figli e li distribuisce al combattimento lungo tutto il fronte conteso di guerra; e li fa scendere nelle fabbriche, sin sotto terra, con tutti i suoi vecchi, coi giovanetti e con le donne.

Questo Popolo ha saputo chiedere teatri e divertimenti per assommare l'attività dei cittadini nella sola difesa della Patria.

E' un Popolo che tutti dichiarano già vinto da un anno almeno e che, invece, fa paura ancora ai suoi nemici.

E' un Popolo che trova in sé la forza di essere generoso anche coi traditori e con i ribelli nemici! Che continua a combattere l'avverso destino del momento, sicuro che Iddio farà rifiorire su di lui l'antica primavera delle vittorie.

Chi è questo Popolo che « moralmente » chiunque può già chiamare « il vittorioso »? E' il Popolo Tedesco, l'Alleato nostro. Vero Popolo di titani.

LA SAGRA DEGLI EROI DELLA SS

La decisione davanti a Kronstadt



Nelle dure settimane dell'autunno 1944 la Romania era caduta, vittima di una propaganda di debolezza; la Bulgaria, senza combattere, al prezzo del suo onore e dell'avvenire del suo popolo di contadini, credeva di aver acquistato qualche speranza di pace, durata per qualche ora. Questi due paesi che con sacrifici germanici erano stati eretti e difesi come i bastioni dell'Europa, nella sua parte sud-orientale, erano caduti dinanzi alla lava bolscevica. In quelle due settimane del crollo, al generale delle «SS», Arthur Phleps, insignito della croce di cavaliere della croce di ferro, che fino allora, al comando di un corpo d'armata alpino delle «SS», aveva combattuto in Croazia ed in Bosnia, venne l'ordine dal Führer di assumere il comando di un corpo d'armata in Transilvania. L'apparizione in Romania di questo generale, diventato celebre nella guerra contro le bande, condotta nelle montagne e nei boschi, che nella sua qualità di ex-ufficiale dell'esercito romeno possedeva una profonda conoscenza della Romania ed in particolare della Transilvania, doveva costituire la premessa per la creazione di nuove linee difensive in quel settore.

Contro la corrente

Il generale Phleps trovò una situazione fortemente compromessa dal tradimento degli alleati di un tempo, in cui mancava ogni libertà d'azione per operazioni in grande stile. Persino nella zona di combattimento egli cozzava contro molte difficoltà date dal riflusso dei molti tedeschi residenti in quella zona che tentavano di salvarsi dal terrore del bolscevismo le proprie donne e bambini; lunghe, interminabili colonne di carri ingombravano le vie di accesso al fronte. Bisognava quindi spezzare l'ondata di terrore che aveva preso tutti col far intervenire immediatamente le truppe germaniche onde arrestare l'avanzata sovietica su linee avanzate e permettere così che a tergo di queste linee la massa della popolazione germanica potesse evacuare ordinatamente. Questi erano i due compiti che con uguale urgenza attendevano una soluzione da parte del generale delle «SS» Phleps.

In questo modo egli venne a trovarsi un giorno davanti a Kronstadt, la città dove aveva trascorso alcuni anni della sua giovinezza e dalla quale la sua vita spiccò il volo per gli spazi più ampi del Reich.

Bisognava fare in fretta se si volevano salvare ancora i civili tedeschi, rimasti in città, dal pericolo bolscevico, che era

costituito — come lo facevano capire le notizie che giungevano con un ritmo crescente — da un'armata d'attacco scagliata in profondità, con reparti corazzati, che apparivano ai ricognitori germanici come una enorme massa di bruchi, seguiti da migliaia e migliaia di veicoli motorizzati di ogni genere, coll'ovidente compito di spingersi, attraverso la Transilvania, fino a Budapest, Vienna ed oltre. Contro questa enorme massa d'attacco il generale Phleps poteva opporre soltanto le deboli forze di una prima linea perchè il grosso delle sue truppe doveva costituire delle nuove linee principali di combattimento in profondità. Se ciò nonostante il generale Phleps prese la decisione di puntare su Kronstadt, lo fece, oltre che per salvare la popolazione tedesca di quella città, anche e soprattutto per trasformare la città in un centro di resistenza contro il quale doveva infrangersi la prima ondata dell'assalto bolscevico. Non c'era da perdere tempo perchè la guarnigione romena della città, già a conoscenza dell'avanzata bolscevica, assumeva un atteggiamento sempre più minaccioso nei confronti della popolazione germanica, al fine di cattivarsi così la benevolenza dei sovietici.

Mentre al mattino di uno di quei giorni memorabili le unità germaniche, destinate a compiere l'impresa difficile, stavano per raggiungere le rispettive posizioni di partenza, si scatenò contro queste un attacco di sorpresa sovietico. Il tentativo fallì quindi già sul nascere. Per evitare il completo accerchiamento, le truppe germaniche dovettero essere ritirate e Kronstadt venne avvolta dai bolscevichi. In questa situazione rimase una cosa sola da fare: non potendo più conquistare la città bisognava almeno tentare di far uscire dalla stessa la popolazione germanica. Questa possibilità era basata su una debole speranza e cioè sul senso cavalleresco e l'onore militare del vecchio alleato, ormai diventato nemico.

L'appello all'onore

Il generale Arthur Phleps scrisse una lettera al comandante della guarnigione romena di Kronstadt. Questi era un ufficiale che a suo tempo, nell'esercito romeno, si trovava alle dipendenze dell'allora tenente generale dell'esercito romeno, Arthur Phleps.

La lettera era breve e conteneva l'invito al comandante di dare il libero passaggio alla popolazione germanica di Kronstadt, facendo appello alla cavalleria del comandante, l'onore militare del quale non poteva essere messo in dubbio per il solo fatto di aver concesso ad una po-



polazione enorme il permesso di abbandonare la città. Difatti, difficilmente un soldato che salva degli inermi può essere accusato di incapacità o di negligenza. Si trattava in fondo anche di un dovere sorto da una vita in comune durata per secoli.

Questa lettera venne recapitata da un parlamentare e con lo stesso mezzo pervenne la risposta. Il comandante di Kronstadt fece presente che il suo giuramento di fedeltà gli vietava di aderire alla richiesta del generale Phleps. Comunque, egli avrebbe però acconsentito di far partire l'indomani dalla città, a una data ora e da un posto da stabilire, alcune persone tra le quali si sarebbero trovati, oltre al fratello, altri parenti più o meno

vicini del generale Phleps, rimasti ancora a Kronstadt.

Questa risposta del comandante di Kronstadt giunse alla sera. Il generale Phleps lesse la lettera e vegliò tutta la notte nella sua camera. Quando il mattino successivo ne uscì per dar l'ordine di partenza, i suoi dipendenti erano costernati; i suoi capelli erano diventati bianchi. Della lettera del comandante non si fece più menzione.

Per tutta la notte si sentì il generale passeggiare su e giù per la stanza; è facile immaginare i pensieri che tormentavano. Nessuno però potrà mai comprendere la profondità del suo dolore e la tormentosa agitazione del suo animo. Quante volte può accadere nella vita che un uomo si trovi di fronte a simili deci-

sioni? Alla lettera del comandante il suo cuore avrebbe risposto con un sì e avrebbe atteso con ansia l'istante in cui avrebbe potuto stringere la mano ai parenti salvati. La sua decisione è stata invece un'altra. Egli aveva seguito un comando inesorabile che gli vietava di compiere un gesto più che naturale come quello di salvare della gente la cui salvezza stava nelle sue mani.

Non esiste un Dio che possa lenire il peso di questa decisione o annullare la gravità di quel «No!». Tutto l'avvenimento è racchiuso nel cuore del generale; lui deve decidere da solo. Lui deve scegliere tra il sì ed il no e qualunque sia la scelta questa può essergli fatale. Egli può salvare i suoi parenti dalla morte o dalla deportazione sacrificando il suo onore; egli può abbandonarli al loro destino ma allora questa gente perduta tornerà il suo sonno ed i ricordi gli avvelenano la vita.

Un esempio di grandezza

Rare volte è dato di leggere il tragico conflitto tra il dovere ed il sentimento in una decisione come quella del generale Phleps, avvenuta nei giorni nostri; non c'è quindi bisogno di ricorrere agli esempi di grandezza tramandatici dagli antichi romani e greci. I suoi capelli sono diventati bianchi in quella notte della decisione. Ciò significa che in quella notte nella sua camera era presente anche la morte durante la dura lotta per l'estrema verità. Durante quelle ore tormentose la morte teneva la sua mano invisibile sul suo capo. Egli avrebbe potuto scuotere quella mano dalla testa e dare pace al suo cuore. Non lo fece perchè sapeva che egli si sarebbe spezzato di fronte a quella domanda torturante alle quali gli astuti e i furbi rispondono con un ghigno e con una cinica risata.

Egli era stato educato così. Non siamo più in grado di chiedergli i motivi profondi che hanno determinato quella sua decisione perchè il generale Phleps, poco tempo dopo, cadde da eroe nell'adempimento del suo dovere. Ci rimangono quindi soltanto: la decisione, la notte vissuta in solitudine ed i capelli bianchi come testimoni di una lotta interna combattuta da quell'uomo con la propria coscienza, con lo sguardo rivolto a migliaia, cantinella di migliaia di altri uomini che avrebbero perduto la loro fede se egli avesse agito diversamente. Questi uomini non avrebbero certamente protestato o pronunciato delle parole amare, ma da quel momento essi avrebbero creduto che esistono due caste e cioè quella che ordina i sacrifici e l'altra che li deve sopportare.

Avrebbero cominciato a credere che coloro che sono al potere hanno le possibilità di organizzarsi la vita a loro piacimento e di procurarsi dei vantaggi, mentre gli altri, che devono sottostare al potere dei primi, devono camminare con gli occhi bendati perchè sono soltanto degli strumenti passibili di qualsiasi usura. Essi si sarebbero giurati di rispondere con freddezza a qualsiasi invito che fosse stato loro rivolto di collaborare per la causa della Patria perchè i rappresentanti della stessa sarebbero loro apparsi solo come degli esseri preoccupati esclusivamente dei propri interessi.

La decisione davanti a Kronstadt sarà tramandata ai posteri come un inno solenne; saranno gli uomini che dal loro libero paese potranno guardare in un mondo rinnovato e fiorente. Nel nome dell'uomo, essi custodiranno la sua decisione come un comandamento divino che sostiene l'ordine della vita. Ma anche coloro che vivendo oggi una vita dura barcollano e stanno per crollare, dovrebbero riflettere su questo esempio per trarne l'insegnamento che il dolore ed il lutto potranno rendere bianchi i capelli e smorzare il sorriso ma che questo è il prezzo che bisogna pagare perchè la fede per il nostro comune destino non venga mai meno.

**Al nostri collaboratori**

Preghiamo i nostri collaboratori di non indirizzare personalmente a membri della Redazione scritti ed articoli. La valutazione dei pezzi avviene in ogni caso soltanto su basi puramente obiettive. Al contrario il mittente corre pericolo che il suo pezzo rimanga in giacenza per settimane qualora il membro della Redazione committente sia fuori sede o si trovi in viaggio. Per l'accettazione o il rifiuto di un articolo è in ogni caso decisiva la sua utilizzabilità e la sua particolare appropriata ai caratteri di «Avanguardia».

LA DIREZIONE

IL «TRADITORE» PENTITO RACCONTO DI GUGLIELMO MARRA

Quando la radio annunciò l'armistizio, il sergente Stefano Prandi era a mensa, solo, giunto in ritardo dalla città dove aveva accompagnato in macchina la moglie del colonnello Fei; aveva trovato la minestra fredda ed i colleghi chi a nanna e chi in libertà. S'era crociato, aveva maledetto in cuor suo quella vita da schiavo, rimpiangendo di non essersene restato in America, a vivere da signore ed impimpandosi della guerra e della Patria. Oh, che grave sciocchezza aveva commesso a voler trascorrere sei mesi di vacanza in Italia! Ma, se avesse saputo che la guerra lo avrebbe imbottigliato, se avesse saputo che in Italia, anche dopo quindici anni di assenza, lo consideravano ancora italiano, se ne sarebbe restato laggù a Boston, a gestire il suo bar ed a godersi la sua Mary. Invece s'era lasciato beccare come uno stupido e lo avevano vestito da pagliaccio, costringendolo sempre a far ciò che non voleva ed a rispondere « signor sì » e « signor no » come se, invece di essere un uomo, fosse stato uno di quei fantocci a corda che ripetono noiosamente « papà » e « mamma » per la delizia di chi li carica.

Fortunatamente, però, non tutti i superiori erano uguali ed egli aveva trovato, fra i tanti mascalzoni, un galantuomo nella persona del colonnello Fei, come lui americano di adozione, come lui stufo della guerra, e che, per giunta, aveva una bella moglie nata nella Carolina del Nord che parlava l'italiano come un negro e l'inglese come una milady. Era stato un sollievo ed egli era diventato amico della famiglia Fei. In quella casa aveva trovato un cattuccio della sua America liberale e democratica e non si era sentito più Stefano Prandi, sergente radiotelegrafista del 3° Stormo da bombardamento, ma Mister Prandi, gestore del Metropolitan Bar della Fifth Avenue. Perciò, quella sera, quando la radio gracchiò il comunicato che annunciava al popolo italiano l'armistizio, egli si lasciò sfuggi-

re la forchetta di mano e si sentì percorrere da un brivido di gioia. Anche i camerieri della mensa, intenti a spaccare, si guardarono stupiti. L'altro e, per un attimo, sul silenzio ch'era succeduto al fracasso delle stoviglie che si accatastavano, vibrò la voce gutturale dell'altoparlante. Poi, d'improvviso, come se nell'animo di ognuno fosse esplosa una frenesia lungamente contenuta, scrosciaron battimani assordanti e cuochi e sgualteri cominciarono ad abbracciarsi, facendo salti di gioia.

« La guerra è finita! »  
« La guerra è finita! »

Questo grido fece tremare i vetri della baracchetta che ospitava la mensa, invase il campo e gli alloggiamenti, sommerse tutto come un flutto furioso.

Solo Prandi non aveva urlato né si era mosso: avidamente aveva bevuto la dialettica arida del comunicato, chiedendosi se tutto ciò fosse una realtà viva oppure una grossa burla della propaganda alleata. Ma quando nella sala irrupevano i suoi commilitoni ebbri di felicità, stretti a braccetto, cantando ed urlando, egli si convinse che quanto avveniva non era né uno scherzo né il parto della sua fantasia. Uscito quindi dal suo stupore scattò in piedi, offrendo il berretto ed uscì di furia. Fuori, nella notte carica di stelle, scorse altri gruppi e udì altre grida festanti, ma non si fermò; saltò nella « topolino », la mise in moto e partì di carriera. Anche la città si popolava e, fra le rovine dei recenti bombardamenti, per le strade dilaniate dagli incendi e dai crolli, passavano gruppi di gente gioconda ed osannante al grande evento. Prandi filò da Fei, credendo di trovarlo felice, invece il colonnello era preoccupato. La bionda signora gli sorrise ravvivandosi il ciuffo ribelle e sussurrò:

« E' la vittoria, Prandi! »  
« La vittoria! — egli pensò e guardò il colonnello.

Questi scosse mestamente il capo poi disse:  
— Bisogna salvarsi!  
— Come, signor colonnello, salvarsi? e perchè? e da chi?  
Fei ebbe un sorriso amaro:  
— Ma dai tedeschi, Prandi, il comunicato parla chiaro, figlio mio. Non hai capito che questo non è altro che un rovesciamento di fronte e che la guerra continua?  
Allora Stefano Prandi capì. Si trattava di continuare a combattere ma con gli alleati e per gli alleati. Sì, però, e ne valeva la pena! I suoi occhi scintillarono, lasciò andare un gran sospiro, poi, facendo un gesto significativo, babbettò:  
— Ho qui la macchina, signor colonnello.  
Fei fece un cenno affermativo.  
Mezz'ora dopo filavano verso la montagna, mentre lontano si udiva un rombo che pareva quello sordo del tuono e non era invece che il cannone.

aveva vissuto fino a dieci anni. Ricordò suo nonno, un vecchio garibaldino diritto come un pioppo e rude come un macigno, che, accanto al letto, invece della Madonna, aveva il ritratto di Garibaldi e che, quando morì, volle essere sepolto in camicia rossa. Anche suo nonno aveva pronunciato talvolta la stessa parola « Traditore! », riferendosi a qualcuno di cui ora gli sfuggiva il nome, con una voce in cui aveva tremato un disprezzo infinito.

« Traditore! »  
« Traditore! »  
Man mano Prandi si sentì perseguitato da questa parola, la trovò ovunque, pronta come un'ombra, sempre in agguato, ovunque.

Se per la strada un bimbo lucero ed offamato gli domandava un soldo, la eco nel suo cuore ripeteva: « Traditore! ».

Se vedeva una fanciulla profanata e maltrattata dalla soldataglia nera, la eco ripeteva: « Traditore! ».

Se scorgeva la folla in attesa paziente agli uscì delle caserme per ricevere il rifiuto del rancio dei liberatori, la eco ripeteva: « Traditore! ».

Soffriva profondamente e, nella sua sofferenza, pregò Iddio che presto gli concedesse la grazia di combattere, sperando che il pericolo spegnesse la sua febbre e sanasse il suo spirito. E la grazia venne: fu assegnato, quale equipaggio di un bombardiere, unico bianco fra due negri.

Ed una mattina venne l'ordine di decollare per una missione di guerra. Il cielo era limpido e c'era un sole magnifico, alla cui luce i denti candidi di Sam 'O Bran — il pilota negro — mandavano bagliori superbi.

Volarono per circa mezz'ora senza fastidi. Il tempo era ottimo, le zone prive di difesa. Non era che una passeggera e Sam, allucinato al suo seggiolino di manovra, manifestava la sua allegria fischiettando un « foj » in voga. L'altro negro era sceso nella gondola di prua dove erano le armi di bordo e la centrale di tiro e se ne stava discosto bocconi nella cupola traforata, guardando la campagna sottostante con occhi avidi. D'un tratto fece un cenno con la mano al compagno, rise forte ed indicò giù verso terra. Anche Sam rise e lasciò andare il volante. La macchina si abbassò vertiginosa, mentre il rosario della mitragliatrice si sgranava scoppiettante. Prandi si sporse e, mentre l'aereo riprendeva quota, vide giù sulla via bianca una folla di bimbi disperdersi in tutte le direzioni, cercando scampo. Ma il gioco si ripeté due, tre, quattro volte e non tutti i bimbi poterono fuggire; molti rimasero in mezzo alla via, inchiodati fra la polvere come in croce. Un brivido terribile scosse Prandi. Gli parve che ogni scoppiettio dell'arma di bordo avesse il suono della parola temuta, che la carlinga, l'aria, il mondo ne fossero pieni. Rivide fra le nuvole, diritto e terribile, il vecchio garibaldino che, con l'indice teso verso di lui, urlava furente: « Traditore! Traditore! Traditore! ». Con uno strappo

alle cinghie si divelse dal seggiolino, si trascinò, ruzzolò quasi verso Sam, il pilota, e cominciò a tempestargli le spalle di pugni formidabili. Sam si volse, sorpreso, ma rideva ancora, i suoi denti parevano più lucidi, più aguzzi mentre lasciava e riprendeva il volante per eseguire la manovra. L'altro negro continuava a sparare, senza accorgersi di nulla: era entusiasta del gioco.

« No, no, no — urlò Prandi a Sam che lo guardava. — Per amor di Dio, no; E' un delitto, questo! Sam! Sam! Il negro lo guardò fisso e ancora rise, più forte. Poi, sputando con disprezzo, gridò: — Traditore!

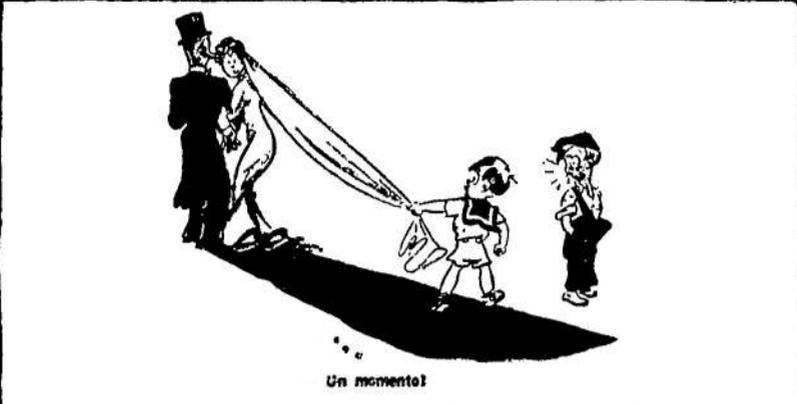
Prandi gettò un urlo inumano, le sue mani robuste come due morse si strinsero attorno alla gola del negro, le sue unghie lacerarono la sciarpa, la pelle del giubbotto e si confissero nella carne, forte, sempre più forte. Sam si contorse sul seggiolino, rantolò, abbandonò il volante, cercò di liberarsi da quella stretta, ma invano. L'altro negro sparava felice, prono nella cupola e non udiva altro che lo scoppiettio micidiale della sua arma, non vedeva altro che le sue povere vittime sulla via bianca cadere mietute. La macchina, abbandonata a sé stessa, picchiava con un sibilo verso terra, un sibilo sempre più forte, più acuto, più laerante. Sam s'afflosciava sotto la stretta di Prandi che, di sopra le spalle della sua vittima, guardava la terra avvicinarsi vertiginosa e sentiva che qualcosa di dolce e di profondo in quell'attimo supremo gli inondava il cuore.

D'un tratto l'armiere si volse, vide quel viluppo di uomini, comprese, smise di sparare e tentò di sollevarsi per soccorrere il suo compagno, ma era tardi. L'apparecchio urlò in quell'attimo la terra con un fracasso spaventoso, indi esplose, dilaniando la campagna, sconvolgendo la terra arata di fresco. Più in là, sulla via, un bimbo agonizzava, sussurrando con la bocca colma di sangue: « Mamma! Mamma! ».

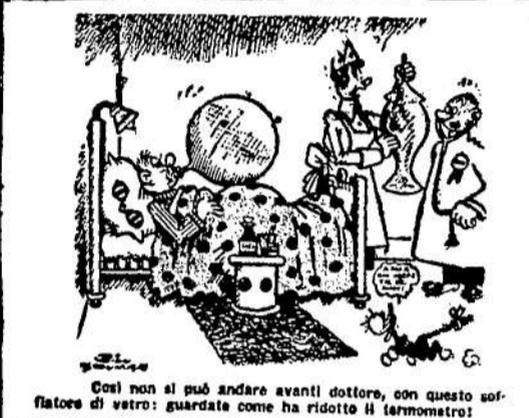
# libera uscita



IL FURBO PORTIERI



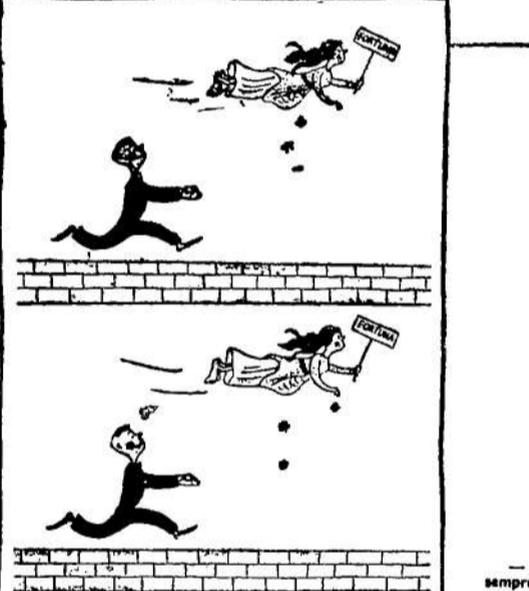
Un momento!



Così non si può andare avanti dottore, con questo sfiatore di vetro: guardate come ha ridotto il termometro!



— Dimmi caro, ti piacciono le mie nuove scarpe?



— Vi prego dottore di visitare mio fratello, egli crede sempre di essere Giorgio Washington!



LA CACCIA ALLA FORTUNA



— Avete un po' di fuoco per favore? Giù sulla terra non riesco a terminare di fumare la sigaretta, alla polveriera!

**L'ANGOLD  
di  
Boccasile**



— Oh adesso sì che sono orgogliosa d'aver un maritino eroe, che parte per liberare i popoli oppressi, per l'avvenire ed il benessere del mondo... a proposito di benessere, hai fatto l'assicurazione sulla vita?...



**CASO MISTERIOSO**  
— Eh no, no... quando non si può dire niente di male di una ragazza, allora c'è qualche cosa che non va...!

## Il professor Garbugli

Incontrai il Professor Garbugli proprio mentre stava per entrare nei locali della mostra personale del Pittore Spaghetto.

— Buon giorno, Professore, vi interessate, come vedo, di pittura moderna.

— Balle! Io non posso menomare in me i principi fondamentali del bello, né disadunare il mio spirito dalle ideologie ataviche di esattezza e di verità. Capto gli atomi della degenerazione e mi adopero, quando posso, ad immunizzarne la Società.

— Avevo già compreso che il Professore attraversava una delle sue solite crisi demagogiche; vollen allora tenergli compagnia. Ci trovammo ben presto tra una folla di visitatori che sostavano ammirati dinanzi alle tele del pittore Spaghetto che, festeggiatissimo, si aggirava nei saloni.

— Bello questo « tramonto sul fiume »!

— Magnifica quest'« Alba a 4000 metri »!

— Ottimo le luci di questo « Chiaro di luna sulla Laguna »!

Il Professore era rimasto calmo fino a quel momento; una calma, in verità, foriera di tempesta. Infatti, approfittò di un momento di relativo silenzio per rivolgermi al pittore con la parola:

— Rappresaglia.

Il maestro Spaghetto, che era fra un gruppo di ammiratori davanti ad una tela rappresentante la « battaglia di Waterloo », precisò:

— No: riconquista.

— Riconquista, un cavolo!

— ... un che?

— ... un cavolo! Voi con le vostre miserabili opere vi vendicate contro la Natura che vi ha dotato di una mentalità chiusa in un cerchio di sedentarietà creativa e di fatuità inconsulta, dovuta più che altro al frammento dei vostri centri cerebro-associativi, cosiddetti castofrenico-spinali, che vi inducono alla vendetta ed alla rappresaglia contro il prossimo inerte. E per questi motivi voi siete un astratto, un neutro: la vostra psicoanalisi vi rivela un invertibrato costituzionalmente asimmetrico-adulterino.

— ... un asimmetrico che...? — chiese il pittore mentre con lo sguardo pareva cercare un certo quadro.

— ... adulterino, — completò Garbugli.

« Plaf! » E « Un tramonto sul Piccolo S. Bernardo » si incalò sul cranio dottissimo del Professore che rimase con la pregiata tela infilata nel collo.

Chiesi al Professore Garbugli se pretendeva risarcimento di danni, ma egli si era già sfilato « Un tramonto sul Piccolo San Bernardo » dal collo, aveva raccolto il cappello e si avviava con passo elastico all'uscita.

— Vano e superfluo, nonché inconsulto sarebbe il persistere nell'azione purgativa contro tale soggetto megalomane fossilizzato in ambiente saturo di degenerazione sardanapalesca, e nella fattispecie, non dò fuoco a tutte le tele anche perché ritengo ciò deleterio nei confronti del mio apparato orario-cervicale, considerando che il soggetto trovavasi ora dinanzi all'« Alba sul Gran S. Bernardo ».

MONTESANO



## NUOVE LEGGI

### NUOVE ASSISTENZE PER GLI OPERAI OCCUPATI IN GERMANIA

Come tutte le organizzazioni, anche quella che riguarda l'assistenza ai nostri operai in Germania, si va sempre più perfezionando. Oggi, in tutti i centri ove lavora personale italiano, sono istituite delle speciali delegazioni italiane, i cui dirigenti tutelano gli interessi del loro connazionale nelle vertenze fra ditte e lavoratori. Nelle aziende e nei campi, sono inoltre nominati in carica onoraria dei fiduciari italiani, ai quali l'operato può rivolgersi liberamente per consiglio ed aiuto. Anche gli svaghi conservano un genuino carattere nazionale grazie al Dopolavoro, che organizza frequenti rappresentazioni con artisti italiani e manifestazioni sportive, cinematografiche, ecc. sempre intonate al nostro spirito. Nelle grandi città, infine, sono a disposizione dei nostri lavoratori ristoranti speciali che osservano, nel limite del possibile, le abitudini della cucina italiana. È insomma un'assistenza scrupolosa che si fa sentire in ogni campo: nel lavoro, nello svago, dovunque.

OPERAI, I NUOVI ACCORDI FRA LA GERMANIA E L'ITALIA VI DARANNO REMISSI E TRANQUILLITÀ

R.G. 7/5



PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

alla **RINASCENTE**  
continua la  
**Grande vendita di:**  
GIOCATTOLE  
ARTICOLI SPORTIVI  
ARTICOLI DA REGALO  
CANCELLERIA  
Nel nuovo magazzino provvisorio di  
**Via MERCANTI**  
(Loggia del Mercanti)

**ABBONAMENTI**  
Rinnovate in tempo i vostri abbonamenti alla stampa per il 1945. Indicate il giornale o la rivista che vi interessano e versate il relativo importo alla **LIBRERIA CENTRALE**, Via Tommaso Grossi, 8, Milano; essa provvederà senz'altro per il rinnovo.

pasta dentifricia  
**Chlorodont**  
sviluppa ossigeno  
  
CHLORODONT

# LE CARTE DI «AVANGUARDIA»

## LE OPERAZIONI

### Fronte Italiano

Attaccano gli inglesi dell'VIII armata. Attaccano di giorno e di notte, non c'è che dire. E roscichiano in una giornata alcune centinaia di metri, che in una settimana diventano chilometri, in un mese un discreto pezzo di terra italiana che cade sot-

to il tallone dello apressante straniero. Ma quando i nemici cercano la conclusione delle loro fatiche, quando dal successo territoriale, nel senso materiale della parola, desiderano passare a quello operativo, allora trovano sulla loro strada l'esercito tedesco, con i suoi capi, con i suoi soldati invincibili e con i suoi mezzi. Così è successo questa settimana nel settore di Faenza.

Roscichia oggi, roscichia domani gli inglesi, insieme ai loro compagni canadesi e mercenari di tutte le razze, si erano portati alla periferia della città, avevano costituito le loro teste di ponte sul Lamone

e la località di Piguera ricorreva già nei bollettini ufficiali. La manovra di accerchiamento delle posizioni tedesche sugli Appennini cominciava così a prendere consistenza e pure lo sfondamento sulla via Emilia sembrava una cosa realizzabile. E allora, hanno pensato i capi dell'VIII armata, dentro che ci siamo.

Invece un bel mattino Kesselring ha fatto uscire i suoi uomini, i suoi carri armati, i suoi guastatori e ha investito tutto il fronte avversario di Faenza. E lo ha investito con perfetta scelta di tempo, né troppo presto né troppo tardi; in modo perfetto. Una giornata di duri combatti-

menti e gli inglesi sono ritornati sulle loro posizioni di partenza di molti giorni addietro, inesorabilmente inseguiti dai soldati del Reich. La ritirata, per le vie di deflusso, ha assunto ben presto gli aspetti di una fuga disordinata sotto il grandinare dell'artiglieria tedesca e fra i continui rotami rappresentati dagli ormai inutilizzabili carri armati. Posizioni perdute, numerosi morti e molto materiale fuori combattimento, questo il risultato di una settimana di attacchi continui e insistenti e al termine della quale davanti agli inglesi si ergo ancora la primitiva linea di sbarramento riguadagnata dai tedeschi con il violento contrattacco. Come dire che nel settore di Faenza bisogna riprendere da capo tutto l'attacco.

Per la verità il nemico si è dato da fare anche in altri settori. Ha tentato un po' ovunque il terreno, così come fa lo schermidore quando sale sulla pedana e spendo i primi colpi alla ricerca del punto debole. Ma gli inglesi hanno avuto un magro risultato: lo schieramento germanico è forte in ogni settore, in ogni zona. Per poter «passare», per guadagnare qualche po' di terreno bisogna pagare un duro prezzo di sangue e di materiali, due fonti che non sono certo inesauribili per nessuno.

Hanno provato, così, con scarso successo in alto e in basso del Lamone, ai lati di Faenza, attorno a Ravenna: tutto inutilmente. Anzi nel settore di Ravenna è in corso una contromanovra di Kesselring che ha già ottenuto successo in quanto gli inglesi sono stati costretti a retrocedere. Bloccato in molti punti, obbligato a cedere terreno in altri, il nemico, che fa l'impossibile per arrivare a uno sfondamento anche locale, è ritornato in forze sulla breccia di Russi con l'intendimento di ampliarla e allungarla verso nord. Dopo vivaci combattimenti, la I e la V divisione blindata con alcuni reparti sono riuscite a costituire due teste di ponte sul Naviglio: una delle due è già stata annientata, mentre la seconda è stata notevolmente compressa.

«alleati» hanno avuto 16.795 morti e 2872 prigionieri. Di questi 14.344 sono americani, ciò che dà una media di 1500 uomini al giorno. E sarà sempre più sangue americano, poiché nello stesso periodo dal 26 novembre al 5 dicembre gli inglesi hanno avuto, sullo stesso fronte 630 morti e 68 feriti.

Queste cifre mettono poi in risalto quanto sia divenuta sanguinosa questa guerra, specie se si pensa che nel conflitto 1914-1918 gli americani perdevano 1500 uomini al mese! E non è ancora finita. Eisenhower ordina una offensiva dietro l'altra. E per sostenere il ritmo di queste azioni manda avanti uomini uomini uomini e materiali materiali materiali. Non importa qualsiasi consumo, qualsiasi logoramento. E così i soldati che nel mese di novembre erano ancora a Nuova York il 10 dicembre erano già sulla linea di combattimento e il giorno dopo giacevano immobili, sul fangoso terreno: Ma la guerra, ha detto il generale americano, deve camminare, poiché gli «alleati» lottano contro il cronometro e per chi sa cosa sia il tempo ben può comprendere la tragica necessità di Eisenhower. Così all'offensiva tra la Saar e il Reno, all'azione ai due lati di Saarlautern ecco il nuovo attacco nel settore di Aquisgrana, il tormentatissimo settore di Aquisgrana. E la lotta qui è più dura che altrove, poiché questo è sicuramente il settore più indicato. Il comando «al-

dovuto abbandonare l'andatura spedita, ma non ha compiuto che rari progressi in settori ben circoscritti. Così ha potuto raggiungere il fiume in un solo punto a nord-est di Saargemünd con un sottile cuneo.

La progettata manovra nell'Alsazia e nei Vosgi di chiudere l'armata tedesca in una morsa con il congiungimento dei degolfisti con gli americani, dopo lo sfondamento dei primi è definitivamente fallita. Mancata nel suo scopo operativo, l'azione non ha potuto neppure sfruttare il vantaggio dello sfondamento iniziale e oggi non riveste più carattere di gravità alcuna, pur svolgendosi in questo settore una guerra di movimento.

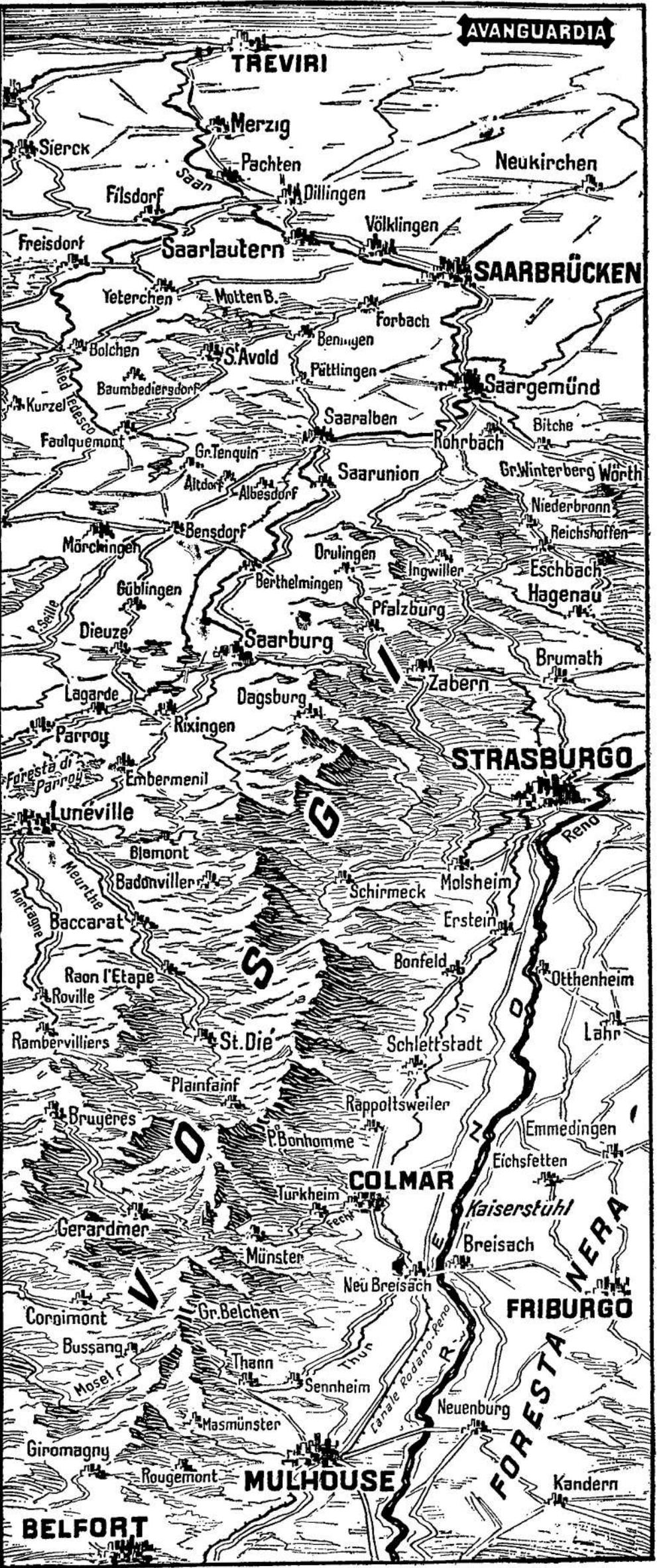
Gli stessi criteri militari tedeschi ritengono tuttora la zona di Aquisgrana come il punto nevralgico di tutto il fronte e il settore dove la battaglia potrebbe avere uno svolgimento decisivo. Non vi è infatti alcun dubbio che Eisenhower abbia ripreso in considerazione il suo vecchio progetto di sfondamento tra la Mosca ed Eifel e a questo proposito vi è da attendersi un dilagare della battaglia dal settore di Aquisgrana a quello di Jülich-Linnich.

### Fronte Orientale

Da tempo, oramai, i bollettini ufficiali parlano di calma quasi assoluta sul fronte dell'Est, lungo tutto il tratto che dalla frontiera della Slovacchia corre fino quasi alla Curlandia. Tutto è immobile, come nei presepi familiari e tutto è come sommerso dal fango e dalla neve. I colpi, rari, rarissimi sono colpi di fucile, giungono anch'essi attutiti, come se fossero ricoperti di bambagia. E così il camminare delle pattuglie, lo stridere dei carri armati, i rumori delle ruote dei carriaggi. La guerra, in queste zone, è per ora senza suoni e senza morte: è tutta protesa alla preparazione del futuro colpo, poiché non vi è dubbio che i sovietici un giorno o l'altro sterzeranno la loro offensiva invernale, anche se hanno il fiato grosso per cento e una ragione, anche se ora tocca a loro far viaggiare proiettili, carburante e viveri per centinaia e centinaia di chilometri.

Dove, invece, il cannone tuona in continuità, gli aerei solcano instancabilmente il cielo della lotta, le fanterie rinnovano per otto dieci volte, nello stesso giorno i loro assalti e i carri armati scorrazzano per il campo di battaglia, è in Ungheria, nella battaglia per Budapest che ora investe tutti i punti del fronte tenuto dai germanici, specie dopo il fallimento della manovra frontale e dell'aggrimento della capitale magiara. Attualmente la linea del fronte in Ungheria ha inizio presso Satorlea Wukely e si snoda verso sud fino a Miskolcz, per continuare a nord di Gyöngyös verso Vác e raggiungere quindi la linea ferroviaria Miskolcz-Budapest in una curva a est di Budapest, tra Atvan e Gödöllő. La linea prosegue da qui formando una curva attorno a Budapest raggiungendo l'isola di Czepe; segue poi il Danubio per alcuni chilometri verso sud biforcando quindi a ovest fino alla riva settentrionale del Balaton. Da qui segue la riva del lago sino alla sua punta meridionale e continua poi in direzione sud-ovest sino alla Drava.

Su questa linea, di volta in volta, i sovietici creano i loro epicentri ammassando le loro forze di manovra e aprendo l'azione con grosse aliquote di carri armati. Ma tutti questi tentativi, tendenti a creare una breccia profonda nel sistema difensivo germanico e, successivamente di convogliare attraverso questa breccia le forze operative per sfociare alle spalle dei difensori e puntare da una qualunque posizione sulla capitale ungherese, sono falliti. E il fallimento è proprio dato da questo continuo mutar di obiettivi, da questo affannoso cercare un punto vulnerabile, da questo menar botto alla cieca. Anche qui i sovietici, sia con manovre aggiranti sia con azioni frontali qualche chilometro lo hanno compiuto, ma là dove esiste per i difensori tedeschi e magiari una posizione chiave, i bolscevichi non sono riusciti a raggiungere anche il più modesto obiettivo. Così a Szecezy ben nove attacchi sovietici sono stati respinti dai granatieri e dai carristi del Reich.



### Fronte Occidentale

Questa guerra che Roosevelt ha attizzato manovrando dietro le quinte le sue marionette europee (vedi francesi, inglesi e polacchi) e che ora divampa in tutto il mondo portando ovunque la distruzione e il dolore, comincia a costare assai cara anche al popolo americano, anche se esso popolo, a tutt'oggi vive lontano dalla guerra e della guerra vera e propria non conosce ancora gli innumeri dolori e catastrofi. Ma costa perché sul solo fronte d'invasione 1500 giovani americani cadono giornalmente lontani dai propri familiari, su terra che non è e non sarà mai la loro, per una idea che non hanno mai sentita e che mai sentiranno. Ogni giorno 1500 madri americane perdono un loro figlio nella lontana Europa, nel vecchio Continente, caduto in una guerra spietata crudele selvaggia e così voluta dagli stessi americani. Ogni sera in 1500 famiglie statunitensi entra un lutto, un lutto che fa versare lacrime amare che genera disperazioni poiché il caduto non è il caduto di una idea, non è il soldato morto in difesa della sua terra e quindi della sua casa e della sua famiglia, ma un soldato di ventura, portato in Europa sulle ali della fantasiosa propaganda americana, forse convinto, come molti soldati statunitensi, di venire da noi per portare un segno di civiltà, per mettere un po' di pace, per governarci, noi che dettiamo legge al mondo intero. E ogni sera 1500 mamme americane piangono un loro figlio, caduto nella lontana Europa, sul duro terreno della battaglia, nel fango europeo... E altre croci, ogni giorno, si aggiungono a quelle che già esistono e i cimiteri europei dei soldati americani diventano immense città, dove la pista di una madre non giungerà mai a portare un fiore.

E l'immenso crogiuolo, ove accanto al bianco vi è il negro, accanto all'americano l'indiano, al canadese il brasiliano reclama continuamente vittime e sangue. Le cifre non sono nostre. Dal 26 novembre al 5 dicembre, sul fronte occidentale gli



Nel mulino della morte di Aquisgrana (Aachen) vengono macinate le armate e le divisioni americane

leato» sferra qui, infatti, i suoi colpi di maglio, ma l'incudine tedesca li sopporta e bene.

Con l'entrata in azione della prima armata statunitense nella zona di Aquisgrana, tre sono gli epicentri della lotta sul fronte occidentale. In linea generale l'attacco della I armata in direzione della Ruhr è stato respinto dai granatieri del Reich. Qualche progresso locale è stato, invece, compiuto specie ai due lati di Dieren, ma la città è tuttora saldamente in possesso dei germanici. Gli scontri più accaniti sono avvenuti intorno alle località di Schophoven, Pier, Marken, Hoven, Mariaweller e Dreilshweiler e la spinta in avanti si è definitivamente arenata nella foresta di Wenau. Il generale Hodge non è così riuscito a guardare il fiume, premessa imprescindibile per poter realizzare il progettato sfondamento e puntare su Colonia. Nel settore di Saarlautern, nonostante l'eccezionale pressione, il nemico non solo ha

